Rassegna Stampa

08/03/2013

Agenzia Giornalistica Asit
Via Giacinto Gigante, 3/B 80136 Napoli telefono/fax +39.0815640547

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data	Articolo	Testata / Titolo
CONTRATTI			
6	08/03/2013		***LIBERO*** clicca qui per visualizzare l'articolo PRODUTTIVITÀ/1 CON GLI ACCORDI AZIENDALI LA CHIMICA FA DA APRIPISTA
7	08/03/2013		***LIBERO*** clicca qui per visualizzare l'articolo PRODUTTIVITA/2 «LAVORARE PIÙ ORE NON BASTA BISOGNA INNOVARE I PROCESSI»
8	13/03/2013		***PANORAMA*** clicca qui per visualizzare l'articolo TEMPI DI PAGAMENTO: COSÌ ASL E COMUNI DRIBBLANO LA LEGGE
SERVIZI PUBBLICI			
9	08/03/2013		***CORRIERE DELLA SERA*** clicca qui per visualizzare l'articolo DEBITI REGIONI TRENITALIA RISCHIA
ATTIVITA' ECONOMICHE			
10	08/03/2013		***CORRIERE DELLA SERA*** clicca qui per visualizzare l'articolo IDEE PER LA CRESCITA
11	08/03/2013		***IL SOLE 24 ORE*** clicca qui per visualizzare l'articolo UNA TERAPIA D'URTO PER I CREDITI DELLA PA
12	08/03/2013		***IL SOLE 24 ORE*** clicca qui per visualizzare l'articolo L'EMERSIONE DA FARE IN DEROGA AL PATTO DI STABILITA'
13	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo EVENTI ENTI A CACCIA DI FONDI
14	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo ENTRO IL 15 MARZO L'ACCESSO AI FONDI DELL'8 PER MILLE
15	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo AGEVOLAZIONI IN PILLOLE
16	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo REVISORI, ALTRO GIRO ALTRA CORSA
EGOVERNMENT E INNOVAZIONE			
18	08/03/2013		***IL DENARO*** clicca qui per visualizzare l'articolo BANDO MIUR CITTÀ INTELLIGENTI. PRESENTATI 123 PROGETTI, FONDI ESAURITI
GESTIONE DEL TERRITORIO			
19	13/03/2013		***PANORAMA*** clicca qui per visualizzare l'articolo CON LA MACROREGIONE IL SUD IN BANCAROTTA
20	13/03/2013		***PANORAMA*** clicca qui per visualizzare l'articolo DIFFERENZA TRA SPESA PUBBLICA ED ENTRATE
GOVERNO LOCALE			
21	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo EVENTI

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data	Articolo	Testata / Titolo	
22	08/03/2013		***MF***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			SIAMO AL CAOS ISTITUZIONALE	
LAVORO PUBBLICO				
23	08/03/2013		***IL SOLE 24 ORE***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			TFS STATALI ANCORA ALLA CONSULTA	
24	08/03/2013		***ITALIA OGGI***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			MINI ENTI, CONCORSI SALVI	
25	08/03/2013		***ITALIA OGGI***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			PERSONALE, MONTI DOUBLE FACE	
SEMPLIFICAZIONE				
26	08/03/2013		***IL SOLE 24 ORE***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			LE SEMPLIFICAZIONI? SULLA CARTA	
SERVIZI SOCIALI				
27	08/03/2013		***IL SOLE 24 ORE***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			DA GRILLO PROPOSTE VAGHE SUI POVERI	
PUBBLICA ISTRUZIONE				
28	08/03/2013		***IL DENARO***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			PIANO SCUOLA: IN RETE 8 ISTITUTI SU 10, GIÀ ATTIVE 416 CL@SSI 2.0	
TRIBUTI				
29	08/03/2013		***IL DENARO***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			SALASSO PER LE FAMIGLIE: 2013, STANGATA DI 286 EURO	
30	08/03/2013		***IL MATTINO***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			LA CRISI LA SCURE DEL FISCO SUI SALARI; PERSI 600 EURO	
31	08/03/2013		***IL MATTINO***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			LE FAMIGLIE, LE SPESE TARSII, STANGATA DA 529 EURO: IMPOSTA RECORD	
32	08/03/2013		***IL SOLE 24 ORE***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			CINQUE ANNI PER L'IMU NON PROFIT	
33	08/03/2013		***ITALIA OGGI***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			IMU NON PROFIT ENTI IN RIVOLTA	
34	08/03/2013		***ITALIA OGGI***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			PER L'IMPOSTA DI SOGGIORNO CONTA LA QUALITA' DELL'ALBERGO	
35	08/03/2013		***ITALIA OGGI***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			TARIFFE TARSU TIA NON RETROATTIVE VALE LO STATUTO DEL CONTRIBUENTE	
36	08/03/2013		***ITALIA OGGI***	clicca qui per visualizzare l'articolo
			CONTROLLI, VIMINALE OUT	

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data	Articolo	Testata / Titolo
37	08/03/2013		***L'UNITA'*** clicca qui per visualizzare l'articolo LE TASSE ABBATTONO LE RETRIBUZIONI
38	08/03/2013		***LA REPUBBLICA*** clicca qui per visualizzare l'articolo SALARI, 600 EURO ALL'ANNO BRUCIATI DALLE TASSE
39	08/03/2013		***LIBERO*** clicca qui per visualizzare l'articolo CRISI E FISCO EQUITALIA STRINGE ANCORA IL CAPPIO
40	08/03/2013		***MF*** clicca qui per visualizzare l'articolo LE AMBIGUITÀ DELLA NUOVA NORMATIVA IVA SUI SERVIZI DI GESTIONE DI PATRIMONI
			BILANCI
41	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo NIENTE MIMOSE IN COMUNE
42	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo TASSA TELEFONINI SINDACI AL CONTRATTACCO
43	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo PRELIEVO TFR ANCORA RICORSI
44	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo REFERTO SEMESTRALE DUBBI SULLA COMPILAZIONE
45	08/03/2013		***ITALIA OGGI*** clicca qui per visualizzare l'articolo ANCI: AVVIARE LE TRATTATIVE PER I CONTRATTI DECENTRATI
			FINANZA LOCALE
46	08/03/2013		***AVVENIRE*** clicca qui per visualizzare l'articolo LE REGIONI NON PAGANO È ALLARME SUI CONTI FS
47	08/03/2013		***MF*** clicca qui per visualizzare l'articolo I DEBITI DELLE REGIONI INGUAIANO FS
			OPINIONI & COMMENTI
48	08/03/2013		***IL MANIFESTO*** clicca qui per visualizzare l'articolo OGGI PARE D'OBBLIGO ODIARE IL PUBBLICO
			INTERVISTE
49	08/03/2013		***IL MATTINO*** clicca qui per visualizzare l'articolo L'INTERVISTA PADOAN: LA COMPETITIVITA C'È MA ORA AVANTI CON LE RIFORME
			CRONACA
50	08/03/2013		***ROMA*** clicca qui per visualizzare l'articolo A NAPOLI I RIFIUTI PIÙ SALATI D'ITALIA
51	08/03/2013		***ROMA*** clicca qui per visualizzare l'articolo SECONDIGLIANO, PRIMO COMPOSTAGGIO "SOCIALE"

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data	Articolo	Testata / Titolo
ECONOMIA			
52	08/03/2013		***IL DENARO*** clicca qui per visualizzare l'articolo A NAPOLI I RIFIUTI PIÙ CARI D'ITALIA TARSU E TIA. AUMENTI DELL'87%
53	08/03/2013		***IL DENARO*** clicca qui per visualizzare l'articolo PARI OPPORTUNITÀ, BRANCACCIO: PASSI AVANTI, MA LA STRADA È LUNGA
54	08/03/2013		***IL MATTINO*** clicca qui per visualizzare l'articolo L'INCHIESTA SUD: DA TAGLIO IRAP E GRANDI OPERE 3 PUNTI DI PII
55	08/03/2013		***IL MATTINO*** clicca qui per visualizzare l'articolo I CONTI TROPPE MANOVRE RESTRITTIVE, IL NORD RISPARMIATO DA BERLUSCONI E MONTI
56	08/03/2013		***METROPOLIS - SALERNO*** clicca qui per visualizzare l'articolo SALERNO PULITA, INTERROGAZIONE DI CELANO
AMBIENTE			
57	08/03/2013		***LA REPUBBLICA*** clicca qui per visualizzare l'articolo IL BUSINESS MILIARDARIO DEI SIGNORI DELLE DISCARICHE

PRODUTTIVITÀ/1

Con gli accordi aziendali la chimica fa da apripista

Deroghe alle norme nazionali, ma soprattutto un confronto continuo coi sindacati: il nuovo contratto Federchimica è ancora vincente

::: ATTILIO BARBIERI

■■■ Appena cinque giorni di calendario per firmare il rinnovo contrattuale, che è arrivato con l'ok di tutti i sindacati, Cgil compresa. E ha introdotto innovazioni a livello di produttività e contrattazione decentrata, tali da far sembrare acqua fresca l'articolo 8 della Finanziaria 2011. Il nuovo contratto nazionale del settore chimico e farmaceutico è un caso più unico che raro di come le relazioni industriali in Italia possano anche funzionare. «In un momento in cui tanto si parla di produttività e di occupazione, questo contratto collettivo è un segnale forte e concreto, che consegna alle parti sociali aziendali strumenti che potranno rivelarsi estremamente utili, un'ulteriore dimostrazione della capacità delle nostre relazioni industriali di svolgere al meglio il proprio ruolo» ha dichiarato Cesare Puccioni presidente di Federchimica.

In effetti il documento che ha ottenuto il disco verde lunedì è rivoluzionario, soprattutto nella parte in cui riesce a legare la produttività ai salari (con i premi di risultato), sotto l'ombrello della contrattazione decentrata. Ora nelle imprese del settore chimico e farmaceutico si possono firmare accordi in deroga al contratto collettivo senza più dover passare al vaglio della commissione paritetica nazionale. E ha detto sì pure la Filctem-Cgil: sono bastati cinque giorni e un chiarimento sui salari d'ingresso dei giovani ed Emilio Miceli, il segretario nazionale dei chimici del sindacato della Camusso ha messo la firma. In realtà, per chi segue da vicino le relazioni industriali del settore non c'è nulla di strano in questa «pax chimica». È dai primi anni ottanta che esiste un osservatorio paritetico fra sindacati e imprese del settore che si confrontano regolarmente su tutto. «Anche nel caso dell'ultimo rinnovo contrattuale il meccanismo ha funzionato», spiegano da Federchimica, «l'importante è condividere col sindacato tutte le riflessioni sui temi di cui si occupa il contratto collettivo, discuterne, approfondirli, confrontarsi, Così si arriva alla firma avendo appianato tutti i possibili terreni di scontro». Ed è lo stesso modello utilizzato nel contratto, per legare la produttività ai salari. Ad esempio le imprese del settore possono (il presente è d'obbligo perché il periodo di validità del contratto parte retroattivamente dal 2012) siglare accordi aziendali con il sindacato su orari di lavoro, mansioni, flessibilità, retribuzioni, premi di risultato, in deroga alle norme nazionali. Pure in questo caso la condivisione tempestiva dei contenuti di questi accordi a livello aziendale con il sindacato è decisiva. «Per ottenere il disco verde dalle rappresentanze sindacali dell'impresa», chiosano a Federchimica, «occorre essere disponibili a condividere tutte le informazioni necessarie a comprendere l'andamento aziendale. Non solo sugli indicatori di produttività. Ma anche quelli sulla redditività. L'importante è essere disponibili a condividerli con la massima trasparenza possibile».

Ecco spiegato il «segreto» del modello squinzi, che ha permesso all'attuale presidente di Confindustria, di firmare un rinnovo contrattuale dopo l'altro senza dover incassare un solo giorno di sciopero. E non si tratta di «concertare» nulla: le deroghe alle regole nazionali ampliate con quest'ultima firma, fanno apparire perfino riduttive le norme approvate con la «manovra di Ferragosto» dal governo Berlusconi nell'estate del 2011. Le stesse sulle quali, ai primi di settembre, la Confindustria di Emma Marcegaglia e i sindacati trovarono un accordo per non applicarle.

In realtà l'intesa raggiunta lunedì scorso assume un significato preciso. «In un momento in cui tanto si parla di produttività e di occupazione», spiega a Libero il presidente di Federchimica Cesare Puccioni, «la chimica con questo rinnovo contrattuale ha dato un segnale forte e concreto non solo per il nostro settore, ma anche per il Paese. Abbiamo lanciato una sfida al sindacato che è stata senza esitazioni accettata: tentare di consegnare in tempi rapidissimi alle imprese strumenti utili in questo contesto critico, individuando alcune priorità strategiche sulle quali è stato fatto il massimo sforzo per raggiungere il migliore accordo possibile. Le parti sociali chimiche hanno dato una risposta tempestiva e pragmatica, un'ulteriore dimostrazione della capacità delle nostre relazioni industriali di svolgere al meglio il proprio ruolo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

PRODUTTIVITÀ/2

«Lavorare più ore non basta bisogna innovare i processi»

Centrella (Ugl): «Ma per aumentare i salari e risanare i bilanci le imposte devono scendere»

::: TOBIA DE STEFANO

■■■ «Partiamo da un presupposto: se non incominciamo a mettere un po' di soldi nelle tasche dei cittadini tutti gli altri discorsi non hanno senso. Se non facciamo ripartire quel circolo virtuoso che porta a maggiori consumi, più lavoro per le imprese e di conseguenza a un aumento dell'occupazione, la situazione non potrà che peggiorare». Giovanni Centrella, il segretario dell'Ugl, ha le idee chiare. È molto critico sulla proposta di un governo di minoranza che arriva dal Pd: «Serve un esecutivo forte e mi fa meraviglia che un partito come quello democratico non se ne renda conto». E soprattutto è convinto che oggi più di ieri il fisco sia la leva sulla quale spingere per far ripartire la macchina economica del Paese.

Segretario voi cosa proponete?

«Nessuno ha la bacchetta magica, ma la priorità è ridurre delle tasse sui nuclei familiari e sulle imprese che assumono avendo un occhio di riguardo al Mezzogiorno che è stato il grande assente dai programmi di tutti i partiti».

Nello specifico a quali provvedimenti pensate?

«La parola d'ordine è quoziente familiare. Se io guadagno 1.500 euro al mese e ho una famiglia con una moglie e due bambini dovrei pagare meno tasse di chi invece vive da solo e ha lo stesso reddito. Mi sembra una misura di equità sociale indiscutibile. Mentre per favorire l'occupazione noi avevamo già proposto un credito di imposta sui nuovi assunti».

Basta?

«Ripeto, tutte le proposte sono ben accette, ma se non partiamo dalla necessità di accrescere la capacità di spese delle famiglie non ne usciamo. Un'altra strada è quella che porta a una riduzione del cuneo fiscale, ma anche in questo caso sono costretto a ripetermi: è fondamentale che le risorse liberate siano destinate alla nuova occupazione e allo sviluppo del territorio, altrimenti, se restano in azienda, servono davvero a poco».

Ci sarebbe anche da puntare sulla produttività per ridurre il costo del lavoro e aumentare le retribuzioni...

«Guardi, noi siamo stati sempre attori importanti di tutti gli accordi interconfederali sulla produttività. Siamo convinti che l'aumento della produttività possa avere effetti positivi sull'incremento delle retribuzioni, ma questo non può prescindere dai diritti dei lavoratori».

E quindi?

«Le faccio un esempio per chiarire: se noi pensiamo di aumentare quello che si produce in azienda solo incrementando le ore di lavoro allora siamo sulla strada sbagliata. Se invece ci rendiamo conto che il punto è innovare i meccanismi di produzione, migliorare la qualità dei mezzi a disposizione e favorire l'accrescimento professionale attraverso una formazione continua, allora andiamo nella direzione giusta».

Certo, se ci fosse più chiarezza sulla possibilità di derogare ai contratti collettivi forse faremmo dei passi in avanti. La Germania ce lo insegna...

«Guardi, in Italia c'è il vizio di prendere solo in parte i sistemi degli altri... Io invece penso che se si apprezza un modello bisognerebbe seguirlo in toto. Nella stessa Germania i sindacati e i lavoratori partecipano alle decisioni delle aziende. E così quando la Thyssen Krupp ha dovuto chiudere uno stabilimento lo ha fatto in Italia e non in casa propria dove le parti sociali hanno trovato un accordo per impedire la perdita di posti di lavoro».

È da sempre un vostro cavallo di battaglia...

«Certo, dai tempi della Cisnal, ma mi sembra che stia tornando di moda. Ora ne parla pure Grillo...».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Tempi di pagamento: così asl e comuni dribblano la legge

Piemonte fra i più virtuosi. Salerno e Lazio tra i più lenti. Calabria «non pervenuta». Prova sul campo per verificare chi paga davvero le fatture in 30-60 giorni.

Fatture pagate a 30 o 60 giorni? Una chimera, almeno per ora. Enti locali e asl italiane hanno trovato, infatti, più di un escamotage per aggirare la nuova legge sui pagamenti della pubblica amministrazione che recepisce la direttiva europea 2011/7/Ue e che dal 1° gennaio impone di contenere a 30 giorni (60 giorni per le asl) i tempi di pagamento dei fornitori (oggi arrivano anche a 380 giorni). A due mesi dall'entrata in vigore della legge qualcosa si muove, soprattutto al Centro-Nord. Tuttavia molti enti, soprattutto quelli che hanno un elevato pregresso, fanno fatica a stare dentro ai tempi cercando scappatoie.

Il decreto prevede infatti una sorta di deroga sui tempi se c'è un accordo tra le parti. Così, a parte alcuni rari casi virtuosi (Regione Piemonte, Provincia di Pisa e Asl di Brescia), gli altri enti interpellati da *Panorama* hanno adottato azioni trasversali: accordi di rateizzazione, mediazioni bancarie, cessione del credito. Qualsiasi cosa pur di evitare i salatissimi interessi previsti in caso di ritardo (l'8 per cento più il tasso Euribor). Fra le situazioni più complesse c'è quella della Regione Lazio che, con i piani di rientro sanitario, si è sostituita alle asl stringendo accordi con i fornitori a 180 giorni. Un'intesa, valida anche per il 2013, a cui ha aderito l'80-85 per cento dei fornitori. E il restante 20 per cento? «Forti anche della nuova legge, in molti stanno minacciando pericolose azioni legali» commenta un operatore. Nel complesso, comunque, la situazione resta caotica, come dimostra questo piccolo ma significativo campione sondato da *Panorama*.

Regione Piemonte. Tempi rispettati, ma un pregresso difficile da sanare. Questa la situazione in Piemonte dove a preoccupare l'assessore al Bilancio Giovanna Quaglia non sono i tempi di pagamento (16,7 giorni) ma «un arretrato da 50 milioni». Per farvi fronte «è pronto un piano 2013 che riqualifichi le erogazioni, riduca i costi e avvii una cabina di regia con le associazioni di categoria e gli enti locali». A complicare la situazione è però l'impossibilità di iscrivere nuovi mutui a bilancio.

Asl Brescia. In regola già dal 2010. «Tutti i nuovi contratti» spiega il direttore Giovanna Piazza «sono pagati a 60 giorni già da 3 anni». Alla base del successo, un sistema collaudato: «Le fatture sono caricate nel nostro gestionale e visibili quindi sulla piattaforma regionale denominata G3S. Qui vengono inoltrati i pagamenti tramite la finanziaria Finlombarda che, prima della scadenza delle fatture, effettua il versamento e restituisce le informazioni per la contabilizzazione al nostro gestionale».

Asl 7 Carbonia. Vicina ai tempi di legge, prima della legge. Questo è il caso dell'Asl 7 di Carbonia (Sulcis-Iglesiente) che prima del 2013 aveva tempi medi di pagamento a 80 giorni e nessun pregresso e che, dal 1° gennaio, ha redatto un programma per stare nei 60 giorni. Un'eccezione per una regione che ha tempi di pagamento a 300 giorni.

Asl Roma, Policlinico Umberto I. Decine di milioni di arretrati, la cassa in mano alla regione e tagli al personale. «Come le altre asl del Lazio» spiega il direttore Angelo Tanese «anche il Policlinico dipende dal patto con i fornitori a 180 giorni». Un compromesso al quale ha aderito l'80 per cento dei creditori. Ma il problema vero resta quello dello smaltimento delle fatture: «Con i tagli non abbiamo abbastanza personale da dedicarvi».

Asl Latina. «Qui» spiega il responsabile al Bilancio Mario Falcone «ad aderire all'accordo a 180 giorni è stato il 96 per cento dei fornitori. In valore, ciò che resta fuori sono 12 milioni, ma questa cifra porta il pregresso a 200 milioni». Anche nel caso di Latina Falcone lamenta l'impossibilità di chiudere le fatture in tempi brevi.

Comune di Bari. Nessun pregresso, pagamenti medi tra 30 e 60 giorni. «Il comune nel 2012» spiega l'assessore al Bilancio Giovanni Giannini «ha chiuso tutti i pagamenti arretrati: 39 milioni». Una situazione di eccellenza nella quale si riscontrano comunque forti difficoltà a causa del patto di stabilità. Per questo sono attesi nuovi tagli al bilancio.

Comune di Salerno. Qui si viaggia sui 120 giorni. Per l'assessore al Bilancio del Comune di Salerno Alfonso Bonaiuto «la soluzione per recuperare i trasferimenti statali dimezzati passa dalla vendita d'immobili e partecipate».

Regione Calabria. Appesantita da un pregresso di 400 milioni, la regione sta mettendo ordine sul fronte dei pagamenti pur non avendo ancora un quadro certo sui tempi di «processazione» delle fatture. *(Sofia Fraschini)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Pagamenti Moretti: manca un miliardo

«Debiti Regioni Trenitalia rischia»

ROMA — Non è la prima volta che l'amministratore delegato delle Ferrovie, Mauro Moretti, batte cassa nei confronti delle Regioni che non pagano o tardano a saldare il corrispettivo per i servizi locali resi dal suo gruppo. Questa volta però il manager suona l'allarme per la propria azienda: «Abbiamo crediti scaduti verso le Regioni per oltre un miliardo di euro - ha detto ieri - e rischiamo di entrare in crisi di liquidità». Un problema non da poco per un gruppo che deve pagare lo stipendio a 80 mila dipendenti.

3

Miliardi sbloccati dal governo per gli arretrati degli enti locali: riguardano i trasporti e anche le ferrovie

I mancati pagamenti sono quelli pregressi che si sono accumulati negli anni, fino al 2012, e che le Regioni non hanno saldato pur avendo ricevuto dallo Stato, a dicembre scorso, l'equivalente, pari a circa 1,4 miliardi. Moretti lamenta che il debito pregresso compromette lo sviluppo di Fs che sta affrontando un investimento di 2,5 miliardi e che deve continuare a «pagare lavoratori e fornitori». Quanto alla liquidità: «Non siamo ancora in crisi e la stiamo gestendo, ma non possiamo più proseguire in una situazione di scivolamento in cui facciamo un servizio e non veniamo pagati» ha spiegato.

«Non pensino - ha proseguito - che continueremo a fare il servizio "a piangere": se non verranno pagati i crediti dovremo essere costretti a ridimensionare il servizio, ma anche a scelte più incisive» ha annunciato. Un avvertimento rivolto a Regioni come il Lazio e la Campania indebitate per circa 200 milioni.

Tocca dunque alle Regioni rispettare gli impegni per il passato ma anche per il futuro. Per il 2013, infatti, il governo ha già provveduto a stanziare le risorse necessarie. Lo ha fatto una decina di giorni fa, firmando il primo decreto di riparto dei cinque miliardi che sono stati destinati dalla legge di Stabilità al trasporto pubblico locale. Più precisamente è stato sbloccato il 60% della cifra, pari a circa tre miliardi, comprensivo delle risorse destinate al trasporto ferroviario. Non appena il provvedimento sarà bollinato dalla Ragioneria, i soldi potranno affluire alle casse delle Regioni. Questa volta però il ministero, dove opera il viceministro Mario Ciaccia, ha tenuto conto della cattiva prassi delle Regioni di trattenere i soldi sul conto invece che versarli alle Fs. Per questo, per la prima volta, ha inserito nel decreto una norma che prevede un monitoraggio del ministero sulle Regioni affinché usino le risorse per lo scopo per il quale sono state loro affidate. In caso contrario il ministero può intervenire e sollecitare il saldo.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Idee per la crescita

La priorità è far emergere i 50 miliardi di pagamenti arretrati dello Stato

di FRANCESCO DAVERI

Tra il 1950 e il 2007, il reddito medio degli italiani è aumentato del seicento per cento. Questa crescita senza precedenti ha trasformato l'Italia distrutta dalla guerra in un paese ricco. Tra il 2008 e il 2012 i redditi pro capite si sono invece ridotti significativamente per la prima volta nel Secondo Dopoguerra. Una riduzione del 6,4 per cento tra il 2008 e il 2011 e quasi del 3 per cento nel solo 2012.

Occorre però ricordare che la crisi non è cominciata nel 2008. L'economia ha infatti cominciato a tirare il freno molto prima. Come mostra la figura (sotto, nel grafico), il potenziale di crescita dell'Italia si è ridotto gradualmente di circa un punto percentuale ogni dieci anni dagli Anni Cinquanta ad oggi. E così siamo passati dal 5,5 per cento di crescita media degli Anni Cinquanta, al 4,5 per cento degli Anni Sessanta, al 3,5 degli Anni Settanta e così via fino al sostanziale azzeramento della crescita negli Anni Duemila.

E' importante tenere presente questi dati perché fanno capire che il problema dell' Italia di oggi ha due facce. Una è la faccia del ciclo economico negativo di questi mesi, peggiorato dalle politiche di bilancio restrittive e dal rallentamento dell'Europa e del mondo. Ma interpretare la crisi di oggi solo come una recessione peggiore delle precedenti sarebbe riduttivo. Le recessioni ci sono sempre state, anche nei decenni di vacche grasse. Nel biennio 1964-65 la crescita del Pil scese improvvisamente dai tassi «cinesi» di allora al 2 per cento. Già allora si parlò della fine della crescita nell' economia italiana. Ma poi arrivò la ripresa e con essa l'alternarsi di recessioni e riprese che hanno fatto crescere il benessere degli italiani fino al 2007. C'è un'altra faccia nella crisi di oggi, oltre alla grande recessione. La scomparsa di un quarto della produzione industriale, i tre milioni di disoccupati di fine 2012 e il crollo delle vendite al dettaglio ai livelli del 2005 viene anche dall'azzeramento della crescita potenziale, dalla riduzione graduale della capacità complessiva dell'economia italiana di crescere in modo duraturo.

Questo è il punto di partenza del forum di discussione Idee per la Crescita (*http://www.ideeperlacrescita.it*), nato per iniziativa congiunta dell'Università Bocconi di Milano e dell'Einaudi Institute for Economics and Finance (EIEF). E' un forum, dunque un'occasione di dialogo e di confronto per presentare e discutere pubblicamente idee per cambiare la situazione. Sono idee e riflessioni che nascono dall'analisi delle esperienze pratiche di altri paesi ma anche dal confronto con esperti e operatori. Le idee che cominciamo a proporre da oggi sulla finanza e sulla scuola guardano alle condizioni che servono per tornare a crescere domani senza dimenticare le gravi difficoltà congiunturali dell'economia di oggi. Il lungo e il breve periodo. Per questo quando parliamo di credito e finanza, ci chiediamo come far decollare il mercato delle cartolarizzazioni dei prestiti in sofferenza delle banche e proponiamo un modo concreto per sbloccare i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione (meglio far emergere subito i 50 miliardi con termini di pagamento già scaduti, liquidandoli con l'emissione di nuovo debito, piuttosto che tenerli ancora sommersi) ma anche come accrescere l'offerta finanziaria per accompagnare il processo di ristrutturazione delle imprese e tornare a una crescita duratura. E, pensando alla scuola, ci chiediamo anche se la messa in pratica di parole d'ordine su cui sono tutti d'accordo come autonomia e responsabilità scolastica possa avvenire all'interno delle istituzioni esistenti o se sia richiesto un cambiamento più radicale. Sapendo che la gravità della crisi impone di andare con coraggio oltre opinioni precostituite ma anche di ricercare soluzioni condivise.

francesco.daveri@unipr.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

PAGARE LE IMPRESE

Una terapia d'urto per i crediti della Pa

di **Luigi Guiso** e **Guido Tabellini**

L'Italia è nelle secche. Tre tipi di secche. Una secca economica congiunturale: questa è la recessione più lunga e profonda da oltre un secolo, fatta eccezione per la Seconda guerra mondiale e l'uscita dalla Grande Guerra. Una secca economica tendenziale: la stagnazione è iniziata ben prima della recessione, e la produttività è in progressivo rallentamento e poi sostanziale stasi da oltre un quindicennio. E ora una secca politica: non sappiamo ancora quanto durerà la nuova legislatura, e in ogni caso dovremo attendere a lungo prima di avere un esecutivo nel pieno delle sue funzioni.

Per uscire dalle secche economiche, tuttavia, occorre agire al più presto, e fare leva su tutte le risorse disponibili. È bene pertanto che il governo in carica non rimanga inerte, ma usi i suoi poteri per far guadagnare almeno un po' di tempo all'esecutivo che verrà. Ma quali politiche possono sostenere l'economia senza compromettere i conti pubblici, e al tempo stesso essere legittimamente promosse da un esecutivo in uscita? Le uniche politiche che hanno questa natura sono interventi che qualunque governo sarebbe disposto a mettere in campo.

Ebbene, nella situazione corrente, in cui le imprese non hanno accesso al credito, la politica creditizia è uno dei pochi strumenti che può essere attivato subito e senza scatenare conflitti politici. Vi è più di un'iniziativa che potrebbe essere presa per rivitalizzare il credito (si veda la discussione nell'ambito del Forum Idee per la Crescita lanciato da Università Bocconi e Istituto Einaudi (Eief) *(www:\ideeperlacrescita.it)*. Ma ve ne è una di rapida attuazione, politicamente non controversa, e con impatto rilevante. È la liquidazione accelerata dei crediti della pubblica amministrazione verso le imprese.

Diciamolo francamente: i provvedimenti attuati finora si sono distinti per la macchinosità delle iniziative e per gli scarsi effetti che hanno prodotto, e riflettono inefficienze intrinseche nella Pa e difetti nel disegno delle misure. Eppure vi è una soluzione semplice e radicale: far emergere i crediti commerciali, contabilizzarli come debito pubblico e liquidarli in contante e presto, con un'apposita emissione di debito.

La dimensione dell'operazione di scongelamento dei crediti è di circa 50 miliardi (70 miliardi sono i crediti commerciali stimati, di cui il 70% oltre i limiti contrattuali). Una terapia d'urto come questa allevia immediatamente le condizioni delle imprese che hanno rapporti con la Pa, e immette liquidità nel circuito dell'economia. Per farla circolare, la Pa può esigere che i suoi creditori diretti paghino tempestivamente i loro fornitori, ponendo questa come condizione per il rimborso dei crediti verso la Pa. La puntualità nei pagamenti tra privati può essere ulteriormente incentivata anche facilitando l'abbattimento di asimmetrie informative, tramite la creazione di un registro pubblico delle aziende puntuali vs ritardatarie nei pagamenti. Un'iniziativa simile è stata presa in Inghilterra nel 2009 (UK Prompt Payment Code).

L'obiezione principale nei confronti di questa proposta è che il rapporto debito/Pil salirebbe immediatamente di circa 3,6 punti percentuali, e ciò potrebbe allarmare i mercati. È questa preoccupazione che spiega perché il problema sia ancora irrisolto. Ma è una preoccupazione poco fondata. Dal punto di vista sostanziale, infatti, i crediti verso la Pa sono già un debito dello Stato. Il saldo di questi crediti e la loro emersione è solo un aspetto contabile. Inoltre, l'entità di questo debito sommerso è ormai ampiamente nota, ed è verosimile che il suo effetto sia già scontato nelle quotazioni dei titoli di Stato. Anzi, il venir meno dell'incertezza circa le dimensioni effettive del debito sommerso potrebbe avere un effetto positivo sui mercati. Alcuni market makers da noi interpellati sull'argomento convalidano la nostra interpretazione. Infine, la contabilizzazione come debito dei crediti commerciali già contratti dalla Pa è in linea con lo spirito della nuova legislazione europea, che impone questo principio a partire dai pagamenti a fornitori fatti da quest'anno. L'Italia si allineerebbe al nuovo standard anche riguardo al pregresso, e potrebbe negoziare con le autorità europee un percorso di rientro dal debito basato su premesse più credibili di quelle attuali.

Una seconda possibile obiezione è che i crediti delle imprese sono principalmente verso gli enti locali, più che verso lo Stato. Inoltre, parte di questo debito locale è stato contratto in violazione del patto di stabilità interna, se non addirittura fuori bilancio. La loro trasformazione in debito pubblico equivarrebbe quindi a una sanatoria delle amministrazioni locali meno rigorose. Come spiega Massimo Bordignon in un articolo in questo giornale, tuttavia, le amministrazioni incapaci possono essere sanzionate con strumenti meno rovinosi per l'economia.

Infine, si potrebbe obiettare che l'operazione non aggiungerebbe nuova liquidità a favore dell'economia italiana, perché lo Stato sarebbe comunque costretto a drenarla nel momento in cui emette il debito pubblico aggiuntivo. Ma è un'obiezione totalmente infondata. Oggi lo Stato ha accesso al mercato del credito internazionale, mentre molte imprese italiane non possono accedervi. La morsa del credito sul sistema produttivo italiano è una delle principali cause della recessione, della sua entità e persistenza; allentarla è una delle priorità di qualunque intervento di politica economica. È possibile uscire dalla secche su cui si è arenato il nostro paese. Purché non ci si adagi aspettando che sia la corrente a trascinarci fuori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

L'emersione da fare in deroga al patto di stabilità

di **Massimo Bordignon**

Nonostante tutto il gran parlare che se ne è fatto nell'ultimo anno, bisogna onestamente riconoscere che siamo ancora sostanzialmente a tempo zero per quanto riguarda l'emersione e il pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni, soprattutto a livello locale, inclusa la sanità, dove il problema è più serio. La scelta di finanziare le imprese creditrici attraverso il sistema bancario, piuttosto che direttamente con risorse pubbliche, si è rilevato largamente fallimentare. La certificazione dei crediti nei confronti della Pa, passo preliminare per poter poi riscontare il debito presso il sistema bancario, è stata un flop, con la maggioranza delle amministrazioni locali che hanno preferito evitare la registrazione.

E la ragione è semplice. Se lo avessero fatto, i pagamenti sarebbero immediatamente incorsi nella tagliola del patto di stabilità interna, ponendo le amministrazioni locali nel rischio di diventare inadempienti e subirne le sanzioni o di dover ridurre ulteriormente la spesa o aumentare le imposte in modo compensativo. In questo contesto, anche idee apparentemente ovvie e innovative, come quella di consentire alle imprese creditrici di utilizzare i crediti certificati per ridurre il proprio debito di imposta nei confronti dello stato, si sono scontrate con il fatto che così facendo l'amministrazione locale si sarebbe trovata direttamente debitrice della agenzia delle entrate, un creditore assai più temibile delle imprese private.

LE DISTINZIONI

Sono da valutare a parte e da sanzionare gli abusi degli amministratori locali. Utile anche separare i debiti sanitari di Regioni e Asl da altri enti

Ma dietro questo fallimento e anche questi errori tecnici si cela in realtà l'incertezza del legislatore nazionale, che non ha mai preso una chiara decisione sull'entità dei debiti pregressi che voleva far emergere. La complessità e la farraginosità delle procedure, così come la scarsità delle risorse messe a disposizione, riflettono questa incertezza di fondo. È tempo che questa venga risolta e non solo per un motivo di sostegno alla economia in un momento di particolare difficoltà congiunturale. È semplicemente intollerabile che uno stato che sempre di più richiede il rispetto di un principio di legalità da parte dei cittadini, in particolare per quanto riguarda il pagamento delle imposte, sia poi il primo a negare questo principio, non rispettando i propri impegni.

Se dunque si decide di affrontare immediatamente il problema, come argomentato nell'articolo di Guido Tabellini e Luigi Guiso, è anche necessario che ci si adoperi perché la misura venga adottata il più rapidamente possibile. Per gli enti locali, questo significa che gli interventi di emersione devono essere fatti in deroga al patto di stabilità, o le amministrazioni locali avrebbero ancora tutti gli incentivi a posticiparli, anche nel caso di quelle amministrazioni virtuose che hanno sufficienti risorse da poter fronteggiare i propri impegni ma che ora non possono farlo per le bizzarrie del patto di stabilità interna (il doppio vincolo sul bilancio di cassa e di competenza).

Diverso è il caso delle situazioni problematiche, dove i debiti riflettono in realtà comportamenti contabili non corretti da parte degli amministratori locali, cioè impegni presi fuori bilancio, oppure una voluta sopravvalutazione dei residui attivi e dunque spese in eccesso alle disponibilità finanziarie effettive dell'ente. Qui bisogna intendersi. La responsabilità di questi abusi rimane sugli amministratori locali, non sui creditori in buona fede e in possesso di un legittimo titolo di credito. Dunque, questi ultimi devono essere tutelati, anche con risorse statali, e caso mai interventi devono essere presi nei confronti degli amministratori locali responsabili degli abusi, soprattutto allo scopo di evitare che questi possano ripetersi in futuro.

Da questo punto di vista, è utile introdurre una distinzione tra regioni e Asl per i debiti sanitari da un lato e altri enti locali dall'altro. Nel primo caso, poiché la maggior parte dei debiti pregressi derivano da regioni commissariate o sottoposte a piani di rientro, lo stato ha già le informazioni e gli strumenti per intervenire ed evitare che questi fenomeni si ripetano. Nel caso degli altri enti locali, viceversa, mancano ancora strumenti d'intervento (eccetto che nel caso estremo del dissesto finanziario). È utile introdurli, estendendo il sistema sviluppato con i piani di rientro per la sanità almeno ai principali enti locali in difficoltà finanziaria, che devono essere accompagnati verso un equilibrio strutturale tra entrate e spese, anche prevedendo interventi straordinari relativi alla mobilità del lavoro nell'impiego pubblico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

I comuni hanno sempre più le mani legate e cercano risorse esterne per finanziarsi

Eventi, enti a caccia di fondi

Contributi da stato e regioni per manifestazioni e festival

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Gli enti locali hanno una miriade di soluzioni a disposizione per finanziare manifestazioni, sagre, festival e in generale eventi culturali, artistici ed enogastronomici. L'organizzazione di questi eventi comporta dei costi che finiscono sempre più sotto la lente di ingrandimento in quanto, in un momento di scarsa liquidità, vengono spesso classificati come superflui. Le amministrazioni comunali, però, hanno la possibilità di richiedere un contributo importante alle province, alle regioni e all'amministrazione centrale per finanziare questi eventi e continuare quindi ad attrarre presenze sul proprio territorio. Gli enti provinciali, regionali e statali emanano appunto periodicamente questi bandi, da valutare in base alla portata locale, regionale, nazionale o internazionale dell'evento. Di seguito riportiamo alcuni esempi di strumenti per finanziare gli eventi.

Nazionale, contributo del 50% per manifestazioni turistiche di rilievo

Entro il 15 maggio 2013, gli enti pubblici interessati possono presentare richiesta per finanziare eventi del primo semestre dell'anno. Per il secondo semestre la scadenza è fissata al 31 ottobre 2013. I contributi delle leggi 702/1955 finanziano iniziative o manifestazioni che interessino il movimento turistico. Il bando ha validità sul territorio nazionale ed è gestito dal dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo presso la presidenza del consiglio dei ministri. Entro il 30 aprile un apposito decreto stabilirà lo stanziamento di fondi per il 2013.

Dalla Sicilia 300 mila euro per i festival cinematografici

L'obiettivo del bando è sostenere la realizzazione, nel territorio regionale, di festival cinematografici di alto livello, quale strumento fondamentale di promozione della cultura cinematografica. I fondi ammontano a 300 mila euro e il contributo massimo per ogni evento ammonta a 40 mila euro. Sono finanziabili spese pubblicitarie, organizzazione e realizzazione della manifestazione, spese amministrative e ospitalità. I contributi di cui alla legge regionale 16/2007 possono essere richiesti entro il 30 marzo 2013.

La Sardegna finanzia manifestazioni pubbliche di grande interesse turistico

Gli enti pubblici, singoli o associati, possono richiedere entro l'8 aprile 2013 i contributi previsti dalla legge regionale 21/4/1955 n. 7, art. 1, lett. c. Sono finanziabili iniziative che si propongano di promuovere l'immagine della Sardegna e attrarre nuovi flussi di visitatori. I contributi per ciascuna manifestazione possono raggiungere i 100 mila euro e le spese possono essere coperte anche fino all'80%.

Piemonte, 200 mila euro per le arti di strada

Le amministrazioni pubbliche piemontesi possono richiedere contributi per manifestazioni, rassegne e festival di arti in strada e performative, di circo contemporaneo, di teatro di figura, di particolare rilievo e significato. I contributi di cui alla legge regionale 17/2003 finanziano progetti realizzati nel corso del 2012 con un contributo a copertura del 70% dei costi. Le domande devono essere presentate entro il 29 marzo 2013.

Marche, contributo del 50% per le manifestazioni patrocinate

Con delibera n. 10/2008 la regione Marche ha previsto di concedere contributi a fondo perduto fino a 5 mila euro per manifestazioni meritevoli. Gli enti locali possono finanziare al 50% iniziative di valore culturale, scientifico, sociale, educativo, artistico, sportivo ed economico. Le istanze su iniziative del primo semestre si presentano entro il 30 aprile, mentre per il secondo semestre la scadenza è il 30 settembre.

Friuli-Venezia Giulia, contributo a copertura del 95% delle spese

Gli enti pubblici possono ottenere un contributo fino al 95% della spesa grazie all'articolo 6, commi 82-85, legge regionale 12/2006. È finanziabile la realizzazione di progetti mirati, manifestazioni e iniziative atti a favorire la divulgazione dell'immagine del Friuli-Venezia Giulia e l'incremento del movimento turistico. Le domande vanno presentate entro il 30 settembre dell'anno precedente all'effettuazione dell'iniziativa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

CORSA CONTRO IL TEMPO

Entro il 15 marzo l'accesso ai fondi dell'8 per mille

Conservazione di beni culturali, calamità naturali, assistenza ai rifugiati e fame nel mondo sono i quattro settori a cui sono destinati i fondi dell'8x1000 opzionati per scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale. Possono accedere alla ripartizione della quota dell'otto per mille le pubbliche amministrazioni, le persone giuridiche e gli enti pubblici e privati, con esclusione di ogni fine di lucro. I soggetti interessati devono presentare domanda entro il 15 marzo 2013 alla presidenza del consiglio dei ministri - dipartimento per il coordinamento amministrativo. Entro il 31 luglio 2013, poi, la presidenza del consiglio dei ministri elaborerà, sulla base delle richieste pervenute alla stessa presidenza del consiglio entro il 15 marzo, lo schema del piano di ripartizione delle risorse derivanti dalla quota dell'otto per mille. I fondi possono finanziare esclusivamente interventi straordinari. Gli interventi sono considerati tali quando esulano effettivamente dall'attività di ordinaria e corrente cura degli interessi coinvolti e non sono per tale ragione compresi nella programmazione e nella relativa destinazione delle risorse finanziarie. L'intervento deve consentire il completamento dell'iniziativa o quanto meno l'attuazione di una parte funzionale delle stessa e deve essere definito in ogni suo aspetto tecnico, funzionale e finanziario. C'è comunque il rischio che i fondi non vengano messi a disposizione a causa dei tagli; infatti, già nel 2011 e 2012 non è stata finanziata alcuna istanza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

AGEVOLAZIONI IN PILLOLE

Emilia-Romagna, fino al 31 marzo le domande per la ricostruzione. *Fino al 31 marzo 2013 sarà aperta la finestra per presentare domanda in relazione alla rimodulazione del Programma operativo municipi. Le province interessate dagli eventi sismici possono presentare progetti per la riparazione degli uffici provinciali che hanno avuto esiti di agibilità «A», «B», «C», mentre i comuni possono presentare ulteriori istanze solo per immobili che hanno avuto esiti di agibilità «B» e «C». I fondi ammontano a oltre 50 milioni di euro.*

Piemonte, contributi per l'impiantistica sportiva. *Scade il 18 marzo 2013 il termine concesso agli enti locali per richiedere i contributi a valere sul Piano annuale di intervento per l'impiantistica sportiva per l'anno 2012 di cui alla legge regionale 93/95. I finanziamenti sono destinati alla realizzazione di progetti finalizzati allo sviluppo, potenziamento e qualificazione dell'impiantistica sportiva della regione destinata a gare di livello nazionale ed internazionale o in bacini a grande utenza.*

Anci, formazione per giovani amministratori. *La Scuola Anci seleziona 40 giovani amministratori per la partecipazione gratuita al corso «La valorizzazione integrata del territorio» che si terrà ad Assisi (Pg) dal 4 al 6 aprile 2013. Sono ammessi alla selezione sindaci, assessori, consiglieri comunali, presidenti di circoscrizione e consiglieri di circoscrizione in carica che compiano i 36 anni entro il 31 dicembre 2013. La domanda di ammissione deve essere presentata entro il 20 marzo 2013; il bando è disponibile su www.scuolagiovaniamministratori.anci.it.*

La Cassa depositi e prestiti va in tour. *La Cassa depositi e prestiti organizza un tour per illustrare la nuova procedura interattiva per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e tutte le novità relative alla piattaforma web per i finanziamenti agli enti locali. Il primo incontro gratuito si svolgerà a Firenze il 14 marzo. Si susseguiranno incontri a Mestre, Milano, Roma, Napoli, Torino e Bari, per chiudere a Palermo il 15 maggio. Informazioni sono disponibili sul sito della Cdp: www.cassaddpp.it.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Pubblicato l'elenco dei controllori dei conti degli enti locali. Governatori in ordine sparso

Revisori, altro giro altra corsa

Oltre 13 mila nel nuovo elenco. Le regioni fanno da sé

DI MASSIMO VENTURATO

Con il decreto del 28 febbraio 2013 il ministero dell'interno ha approvato il nuovo elenco dei revisori dei conti degli enti locali appartenenti al territorio delle regioni a statuto ordinario. La scadenza è stata rispettata come previsto dal comma 3 dell'art. 8 del decreto 15 febbraio 2012 n. 23. E non era così scontato. Anzi, più di qualcuno scommetteva che sarebbero trascorsi mesi prima di vedere il nuovo elenco, mesi di ritardo come subì la prima formazione. Ma torniamo indietro alle origini del provvedimento. La nuova disposizione che prevede l'estrazione dei nominativi dei revisori dei conti degli enti locali in luogo alla nomina sempre da parte del consiglio comunale ma su semplice proposta di uno o più consiglieri comunali, nasce dal comma 25 dell'art. 16 del dl 13 agosto 2011 n. 138, poi convertito in legge 14 settembre 2011 n. 148. Il disposto prevedeva che entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione, fossero stabiliti i criteri per l'inserimento degli interessati nell'elenco, dettando le linee guida ovvero: rapporto proporzionale tra anzianità di iscrizione negli albi e registri e popolazione; previsione di aver in precedenza avanzato richiesta di svolgere la funzione di revisore presso un ente locale; possesso di specifica qualificazione professionale in materia di contabilità pubblica e gestione economica e finanziaria degli enti pubblici territoriali. Il termine fu disatteso e infatti il regolamento venne approvato il 15 febbraio 2012 con il decreto del ministero dell'interno n. 23. Anche nell'avviso per la presentazione delle domande per il primo inserimento, allegato al decreto del 5 giugno 2012, si ricordava che dall'elenco formato sarebbero stati estratti i nominativi dei revisori fino alla data del 28 febbraio 2013. Le domande dovevano essere presentate tramite portale del ministero entro il 15 luglio 2012. Ma passarono più di quattro mesi prima che il ministero emanasse il provvedimento che decretava la formazione del primo elenco e precisamente il 27 novembre 2012. Un elenco nel quale furono riconosciute solo 4146 iscrizioni su 9920 domande. Con il comunicato del 29 novembre 2012 il ministero informava gli enti locali che dal 10 dicembre 2012 aveva avvio la nuova procedura di estrazione. Con decreto del 12 dicembre 2012 veniva approvato l'elenco dei revisori dei conti della regione Sardegna che, differentemente alle altre regioni a statuto speciale, aveva disposto di adottare, per le nomine dei revisori, lo stesso regolamento di quelle a statuto ordinario. Con il comunicato del 13 dicembre 2012 si rendeva nota l'operatività del nuovo sistema di nomina anche per la regione Sardegna a partire dal 19 dicembre 2012. Il 17 dicembre 2012 il ministero approvava l'avviso con il quale si indicavano le modalità di presentazione della domanda da presentarsi, sempre tramite portale, entro il 21 gennaio 2013 per l'inserimento nell'elenco o per il mantenimento di prima formazione, per chi era già iscritto. Uno dei requisiti essenziali per poter richiedere l'iscrizione o il mantenimento era quello di dimostrare di possedere almeno dieci crediti formativi conseguiti a seguito di partecipazione a convegni o seminari, preventivamente validati dal ministero, entro il 30 novembre 2012, requisito, peraltro che verrà richiesto ogni anno ad ogni appuntamento per l'aggiornamento dell'elenco. E stavolta il ministero è stato puntuale. Contro ogni previsione ha emesso il decreto di aggiornamento del nuovo elenco il 28 febbraio scorso, elenco dal quale verranno estratti i nominativi dei revisori richiesti dagli enti dal 1° marzo 2013 al 31 dicembre 2013. Hanno fatto meglio anche i revisori: infatti, su 13.499 domande presentate, ne sono state accolte 13.479; solo 20 bocciature contro le 5.774 dell'anno scorso. Alcuni dati del nuovo elenco. Rimane in testa alla classifica, come nel precedente elenco, quale regione con il maggior numero di iscritti, la Campania che passa da 1.180 a 2.713, seguita dalla Lombardia che passa da 344 a 1.405. Differente è invece il rapporto tra iscritti e numero di enti locali presenti nelle due regioni: mentre la Campania conta quasi cinque revisori disponibili per ogni ente, la Lombardia non raggiunge il rapporto uno a uno. Batte tutti per tale indicatore la Puglia che conta 1.335 iscritti per soli 264 enti.

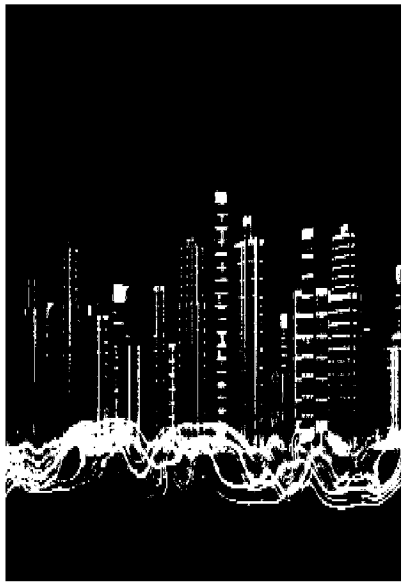
Non si comprende come mai non siano state estese queste modalità anche per le nomine dei revisori dei conti delle regioni. L'art. 14 del dl 13 agosto 2011 n. 138, convertito con la legge 14 settembre 2011 n. 148, prevedeva che la scelta del collegio dei revisori avvenisse sempre tramite estrazione ma da un elenco diverso da quello per gli enti locali. Gli iscritti, recita l'articolo, devono possedere i requisiti previsti dai principi contabili internazionali, avere la qualifica di revisori legali di cui al decreto legislativo 27 gennaio 2010, n. 39 ed essere in possesso di specifica qualificazione professionale in materia di contabilità pubblica e gestione economica e finanziaria anche degli enti territoriali, secondo i criteri individuati dalla Corte dei conti. L'ultimo inciso fu inserito solo in sede di conversione in legge, in quanto non compariva prima nel testo del decreto legge. Da lì la Corte dei conti, sezione autonomie, nell'adunanza dell'8 febbraio 2012, indicava i requisiti andando oltre le indi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

cazioni della norma, prevedendo che un revisore poteva essere nominato nel collegio delle regioni solo se aveva un'anzianità di iscrizione nel registro dei revisori legali o nell'albo dei dottori commercialisti ed esperti contabili non inferiore a dieci anni, in possesso di laurea, con un'esperienza come revisore per almeno cinque anni in enti o province con un numero di abitanti superiori a 50 mila o in enti del sevizio sanitario, nelle università pubbliche o nelle aziende di trasporto pubblico locale di rilevante interesse in ambito regionale ovvero in alternativa, con lo svolgimento di incarichi, di pari durata e presso enti con analoghe caratteristiche, di responsabile dei servizi economici e finanziari e infine che avesse acquisito almeno dieci crediti formativi in materia di contabilità pubblica. Poi, ogni regione ha applicato la norma a proprio piacimento. Ad esempio la regione Veneto ha preso alla lettera le indicazioni della Corte eccetto il requisito non richiesto del possesso di laurea. Il che lascia molto perplessi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

BANDO MIUR CITTÀ INTELLIGENTI. PRESENTATI 123 PROGETTI, FONDI ESAURITI



Sono centoventirè i progetti di ricerca dedicati allo sviluppo di "Città intelligenti" arrivati al ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che ha messo a disposizione 655,5 milioni di euro (di cui 170 milioni di euro di contributo nella spesa e 485,5 milioni euro per il credito agevolato) per promuovere nelle Regioni Convergenza (Puglia, Sicilia, Calabria e Campania), e più in generale nel Mezzogiorno, progetti nell'ambito del programma "Smart cities and communities".
A conclusione della prima fase del programma nell'ambito del bando "Progetti di Innovazione Sociale", il Miur ha annunciato che sono in arrivo altri fondi destinati allo sviluppo di modelli tecnologicamente innovativi per lo sviluppo urbano.

Le proposte degli under 30
Tra le proposte arrivate al ministero, la giuria di esperti internazionali ha selezionato 40 progetti presentati da giovani under 30, a cui verranno destinati 25 milioni, e 83 idee progettuali, che potranno godere dei restanti 630,5 milioni.
La graduatoria, ancora provvisoria perchè è stato sforato il budget previsto, annovera dodici proposte junior che arrivano dal Piemonte, undici dalla Lombardia e cinque dalla Toscana, che vertono su tecnologie innovative nei settori del welfare e dell'inclusione sociale, dell'architettura sostenibile e della domotica. Mentre per quanto riguarda le 83 idee progettuali (la maggior parte delle quali provenienti da Lazio e Lombardia) sono la sicurezza del territorio, la salute e le "cloud computing technologies" a fare la parte del leone.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Con la macroregione il Sud in bancarotta

Tra problemi costituzionali e politici, l'idea della Lega non sembra di facile realizzazione. Ma non impossibile.

L'ipotesi della macroregione non è né nuova né campata per aria: venne sostenuta già una ventina di anni fa, dalla Fondazione Agnelli e da Gianfranco Miglio. Oggi tre regioni del Nord sono a guida leghista e qualcosa di simile è stato prefigurato nei programmi elettorali. Da poco si è aggiunto il Friuli-Venezia Giulia, a guida pdl: scopriamo quindi le carte per vederci dentro. È necessario però chiarire il concetto, perché può voler dire almeno quattro diverse possibilità: alcune poco incisive, altre potenzialmente dirompenti.

Coordinare alcune funzioni. La prima ipotesi è quella di un raccordo per l'esercizio coordinato di alcune funzioni regionali. È una possibilità prevista dall'articolo 117 della Costituzione ed è facilmente realizzabile con semplici leggi regionali: potrebbe permettere un'utile azione congiunta in materie come sanità, welfare, fondi per le imprese. Questa soluzione però non porterebbe alcuna risorsa aggiuntiva, per cui il suo grado di efficacia rimarrebbe limitato. Il coordinamento potrebbe poi spingersi fino al traguardo dell'euroregione, coinvolgendo i territori confinanti di altri stati, e permetterebbe di intercettare i fondi europei dedicati a questo tipo di programmi. Ci si muove però all'interno di soluzioni già esistenti, come quella dell'euroregione Alpi Mediterraneo, che già coinvolge alcune regioni italiane orientali e francesi.

Tenersi il 75 per cento delle imposte. Dietro lo slogan della macroregione nella campagna elettorale c'era una seconda proposta, ben più incisiva. Per realizzarla non bastano più leggi regionali ma è necessaria una legge statale: lasciare il 75 per cento delle imposte alle regioni. Si configura in questi termini: si riducono all'essenziale le funzioni statali (per esempio: difesa, politica estera, debito pubblico) al punto di finanziarle con il 25 per cento delle imposte complessive; tutte le altre funzioni si decentrano alle regioni che trattengono il restante 75 per cento. E nel mare che separa il dire e il fare emergono i grandi scogli su cui potrebbe infrangersi la proposta. I conti, infatti, non tornano, sia sul piano politico sia su quello costituzionale. La soluzione (secondo un autorevole studio di alcuni scienziati delle finanze, *Il programma di Lega-Pdl contro il Sud*, Lavoce.info: vedere la scheda a destra) manterrebbe allo Stato solo 120 miliardi di euro e, di fatto, svuoterebbe le risorse oggi necessarie per garantire la solidarietà verso le regioni meridionali. Quelle del Nord, oggi, infatti ricevono molto meno di quanto finanziano (si tratta del cosiddetto residuo fiscale) e il contrario succede al Sud (dove la spesa è maggiore della capacità fiscale). Il residuo fiscale passivo di Lombardia, Veneto e Piemonte passerebbe dagli attuali circa 34 miliardi di euro a 7,5 miliardi. Per converso, l'attuale residuo fiscale attivo (il surplus rispetto alla propria capacità di autofinanziamento) di tre regioni del Sud, come Puglia, Calabria e Campania, passerebbe dagli attuali 34 a 4 miliardi. Con 30 miliardi in più le tre regioni del Nord potrebbero ridurre la pressione fiscale, ma le regioni del Sud non riuscirebbero più a garantire servizi essenziali come la sanità.

Problemi costituzionali e politici. Si pone quindi non solo un problema di costituzionalità (l'articolo 119 garantisce a tutte le regioni, tramite le perequazione, risorse necessarie per finanziare integralmente le funzioni attribuite), ma anche politico. In queste elezioni nelle tre regioni meridionali citate, infatti, ha vinto il centrodestra. Ricordo molto bene quando nel 2009 si tentò, scrivendo la legge 42 sul federalismo fiscale, di sopprimere un vecchio e ormai ingiustificato fondo (il cosiddetto «fondino» Irap: un trasferimento al Sud di meno di 2 miliardi risalente al superato decreto 56 del 2000) a favore delle regioni meridionali. La reazione di alcuni ministri meridionali (come Raffaele Fitto) fu durissima, fino alla minaccia di dimissioni. Difficile quindi che oggi, in condizioni ben più avverse, si trovi la maggioranza per far passare la proposta del 75 per cento. In sintesi: è vero che al Sud, come ho dimostrato nel mio *Federalismo all'italiana* (Marsilio 2013), si radica una grande quantità di spesa improduttiva, ma la soluzione passa per altre strade, anche perché la proposta del 75 per cento porterebbe a un ulteriore decentramento di funzioni (per esempio l'istruzione) anche in quelle che ho definito «regioni canaglia», dove è opportuno che aumenti il controllo statale, non l'autonomia.

L'autonomismo di Maroni. Nel programma di Roberto Maroni c'è una terza ipotesi: una proposta di modifica costituzionale in senso autonomistico da sostenere con un referendum consultivo. Va precisato che referendum di questo tipo non sono consentiti: la Corte costituzionale, con la sentenza 476 del 2000, bocciò un'analoga proposta dell'allora governatore veneto Giancarlo Galan.

Ultimo, ma non ultimo: la macroregione è realizzabile (sebbene nel programma elettorale questo aspetto non sia stato approfondito) attraverso la fusione delle tre regioni del Nord. In questo caso la Costituzione non gioca contro, ma a favore: l'articolo 132 prevede questa possibilità e contempla un referendum tra le popolazioni interessate. Se si accedesse a questa soluzione, si svolgerebbe il primo referendum in cui si chiama il Nord a compattarsi. Sarebbe poi necessaria una legge costituzionale per recepirne l'esito, ma rispetto alle difficoltà politiche prima evidenziate il quadro potrebbe radicalmente cambiare, se quel referendum diventasse una specie di plebiscito del Nord. ■

** presidente della commissione ministeriale sul Federalismo fiscale*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Differenza tra spesa pubblica ed entrate

(valori assoluti 2010)

	Ripartizione attuale delle entrate e delle spese		Proposta Lega nord	
	Pubblica amministrazione*	in %	Pubblica amministrazione*	in %
Piemonte	-6.292.450.000	74,8%	-1.001.788.000	96,0%
Valle d'Aosta	87.179.000	109,9%	-32.987.000	96,3%
Lombardia	-24.221.845.000	64,5%	-5.652.069.000	91,7%
Trentino A.A.	1.127.630.000	119,3%	-223.262.000	96,2%
Veneto	-3.584.729.000	86,7%	-982.714.000	96,4%
Friuli V.G.	-868.591.000	86,8%	268.825.000	104,1%
Liguria	-2.714.381.000	69,6%	29.078.000	100,3%
Emilia-Romagna	-8.610.062.000	68,1%	-1.452.380.000	94,6%
Toscana	-2.490.995.000	86,9%	-63.277.000	99,7%
Umbria	-29.100.000	99,3%	-45.997.000	98,9%
Marche	551.693.000	107,8%	28.519.000	100,4%
Lazio	-13.603.533.000	57,6%	2.240.677.000	107,0%
Abruzzo	1.600.198.000	128,7%	194.047.000	103,5%
Molise	638.954.000	157,9%	83.011.000	107,5%
Campania	18.344.769.000	198,2%	1.764.709.000	109,4%
Puglia	9.737.179.000	171,0%	1.605.921.000	111,7%
Basilicata	1.734.556.000	192,7%	124.756.000	106,7%
Calabria	6.988.476.000	218,5%	715.731.000	112,1%
Sicilia	17.221.273.000	206,5%	1.861.892.000	111,5%
Sardegna	4.383.787.000	172,1%	537.309.000	108,8%

*Amministrazione centrale, esclusi gli enti a dipendenza, e amministrazioni decentrate.

La prima colonna mostra il saldo tra la spesa pubblica complessiva in ciascuna regione e il totale versato in imposte e tasse dai suoi cittadini. Un valore con il segno - indica che la spesa è inferiore alle imposte e tasse: macroscopico il caso della Lombardia, che versa 24,22 miliardi più di quanto spende. Tra le regioni che, al contrario, assorbono risorse dalle altre, da notare la Campania: 18,34 miliardi di spesa sopra gli introiti.

La seconda colonna conferma, in valori percentuali, dove le uscite sono superiori alle entrate (sopra il 100 per cento) e dove sono inferiori (Lombardia 64,5 per cento significa che spende meno di due terzi di quanto versa). La tabella è tratta da uno studio di tre docenti universitari, Giampaolo Arachi, Caterina Ferrario e Alberto Zanardi, per il sito Lavoce.info, in base a dati 2010 del Sistema conti pubblici territoriali del ministero dello Sviluppo economico. La situazione 2011 e 2012 è verosimilmente analoga. Scrivono gli autori che la redistribuzione delle risorse fra regioni complessivamente sposta 62 miliardi e «in massima parte non si realizza mediante trasferimenti espliciti dalle regioni più ricche a quelle più povere, ma attraverso il bilancio dello Stato. È lo Stato che raccoglie le imposte erariali, più alte nel Nord ricco che nel Sud povero, e utilizza le risorse per finanziare in misura più o meno omogenea su tutto il territorio politiche pubbliche nazionali, per esempio la scuola, facendo in questo modo implicitamente redistribuzione interregionale». La terza e la quarta colonna della tabella riportano simulazioni di cosa accadrebbe se le regioni del Nord trattenessero una maggiore quota delle imposte e tasse versate, secondo la proposta della Lega nord. Penalizzate sarebbero anzitutto le regioni del Sud. A sorpresa, maggior beneficiario sarebbe non una regione del Nord, bensì il Lazio, che oggi spende il 57,6 per cento di quanto versa (il dato sulle entrate potrebbe essere influenzato dai molti dipendenti delle sedi di pubbliche amministrazioni) e salirebbe al 107.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

EVENTI

Il 12 e *13 marzo 2013 si terrà a Roma presso il Grand Hotel Parco dei Principi un seminario organizzato da Synergia Formazione dal titolo «Nuove attività di controllo della Corte dei conti nelle amministrazioni e nelle società pubbliche». Tra i relatori ci sarà anche il presidente Ancrel Antonino Borghi. L'evento è a pagamento. Per informazioni scrivere a: info@synergiaformazione.it*

L'Ancrel Campania ha *organizzato due giornate in collaborazione con l'Odcec di Salerno (8 e 15 marzo 2013) e l'Odcec di Nola (15 e 18 marzo 2013). Nella prima giornata si tratterà del dlgs 9 novembre 2012 n. 192 in materia di lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali e del ruolo dei revisori dei conti; nella seconda giornata si tratteranno i questionari Siquel della Corte dei conti e della responsabilità nella gestione dei beni pubblici. La partecipazione agli eventi è gratuita e da diritto al riconoscimento dei crediti formativi. Per iscriversi è necessario contattare gli ordini professionali.*

Si terrà a *Milano il 15 marzo 2013 presso Adi Doria Grand Hotel in Viale Andrea Doria 22 un convegno organizzato da M.G. Consulting, Afel e Centro studi enti locali dal titolo «Il nuovo regime dei controlli degli enti locali e delle società partecipate». Tra i relatori ci sarà anche il vicepresidente Ancrel Marco Castellani. L'evento è a pagamento. Per informazioni scrivere a : bmonterumisi@mediagestum.com.*

La Fondazione centro *studi amministrativi e* Moltocomuni, *rivista per gli enti locali, organizzano un seminario che si terrà il 15 marzo 2013 presso Villa Cordellina di Montecchio Maggiore (Vi) dal titolo «Tares: il nuovo tributo sui rifiuti e i servizi indivisibili». L'evento è a pagamento. Per informazioni scrivere a: formazione@moltocomuni.it*

AbbiamopubblicatonelsitoAncrel *i seguenti documenti: - schema parere dell'organo di revisione al bilancio di previsione 2013 (disponibile su area riservata agli associati); - schema relazione dell'organo di revisione al Rendiconto 2012 (disponibile su area riservata agli associati).*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

ABOLIZIONE PROVINCE, PARLA CASTIGLIONE, GIÀ RESPONSABILE UPI

Siamo al caos istituzionale

L'ultimo presidente della Provincia etnea difende la millenaria istituzione
Ok alla riduzione dei costi della politica, ma non dei luoghi della democrazia

DI CARLO LO RE

Non si placano le polemiche attorno al «pacchetto tsunami» di Rosario Crocetta, ovvero l'insieme di «ultrariforme» proposte dal presidente della Regione siciliana. Al centro sta l'abolizione delle Province, dalle cui ceneri dovrebbero nascere dei consorzi di Comuni con contorni, competenze e compiti ancora non ben delineati. *MF Sicilia* ne ha parlato con Giuseppe Castiglione, neoeletto deputato nazionale del Popolo della libertà, a lungo presidente dell'Unione delle Province Italiane (Upi), nonché ultimo presidente della Provincia regionale di Catania, che ha guidato fino a ottobre scorso inoltrato. Castiglione non ha dubbi sulla situazione che si sta venendo a creare. «Siamo al caos istituzionale», esordisce, «la Repubblica è formata da Comuni, Province, città metropolitane, Regioni e Stato e non si può paragonare un'istituzione storica come la Provincia a un consorzio di bonifica o all'Istituto autonomo case popolari, con tutto il rispetto dovuto a questi enti». Per inciso, i Comuni in Italia hanno una storia millenaria, come pure le Province in Europa, dove di norma sono chiamate contee. «Altro elemento che può portare al caos», prosegue Castiglione, «è l'idea di rinviare le elezioni sine die. Insomma, si vanno a toccare funzionalità e competenze vitali, rischiando il blocco di servizi fondamentali per la collettività. In ogni caso, il problema non può essere terminologico, non si possono sostituire le Province con i consorzi, senza nemmeno poi avere certezza su quanti saranno. Alcuni dicono che se ne istituiranno nove, altri di meno, altri di più. Davvero non si sta capendo molto». Anche Castiglione, come già Nello Musumeci de La Destra qualche giorno fa, ricorda poi come l'abolizione di cui tanto si sta parlando in questi giorni è già avvenuta quasi trent'anni fa. «Le Province siciliane», sottolinea il co-coordinatore regionale del Pdl, «oggi non sono altro che consorzi di Comuni. La legge 9/1986 dava anche la possibilità, entro 180 giorni, di potersi aggregare diversamente rispetto alla vecchia Provincia di appartenenza, ma nessuno ha ritenuto di doverlo fare, segno anche di una precisa natura storica dei nostri legami istituzionali». Castiglione ricorda anche il lavoro svolto all'Upi, alla cui presidenza è giunto proprio in concomitanza con l'esplodere delle polemiche sugli enti da abolire in Italia. «Noi ci siamo posti a livello nazionale il problema del riordino delle Province», ricostruisce, «cercando di evitare accuratamente che certe funzioni finissero con l'accavallarsi. La Provincia, a Catania come a Sondrio, non dovrebbe organizzare spettacoli musicali o dare i servizi sociali, per esempio, che è bene organizzino e finanzino i Comuni. La Provincia deve erogare i cosiddetti servizi di area vasta, deve fare pianificazione territoriale e strategica, occuparsi di assetto idrogeologico, di risorse acquifere, di rifiuti, di energia, di viabilità. A chi si possono affidare i 130 mila chilometri di viabilità provinciale in Italia o i 2.200 chilometri di Catania? Si creeranno delle specifiche società di scopo? Anche queste hanno un costo, sia chiaro». Qualche anno fa, uno studio dell'Università Bocconi indicò una dimensione minima territoriale per avere un livello accettabile di efficienza dei servizi erogati dagli enti pubblici. «Quando si parla di Province», conclude Castiglione, «non si può non tenere conto del fatto che in Italia vi sono 6 mila Comuni sotto i 5 mila abitanti. Vi è quindi un pressante problema di funzionalità, di costi proporzionalmente esorbitanti per i piccoli Comuni. Serve sicuramente un riordino, una ristrutturazione anche dei costi della politica. Ma questo non può avvenire a scapito dei luoghi della democrazia e della partecipazione». (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Buonuscita. Sotto esame la legge di stabilità

Tfs statali ancora alla Consulta

Gianni Trovati
MILANO

La Corte costituzionale dovrà tornare a occuparsi dell'intricata vicenda sul **Tfr degli statali,** dopo aver cancellato per illegittimità con la sentenza 223/2012 il tentativo di "riforma" operato con la manovra estiva 2010. A investirla del nuovo incarico è il giudice del lavoro del tribunale di Reggio Emilia, che con un'ordinanza depositata il 5 marzo richiama in causa la Consulta in un ricorso avanzato da 25 dipendenti dello stesso tribunale assistiti dalla Confsal-Unsa (quarto sindacato nella Pa centrale).

Il problema nasce ancora una volta dalla "riforma" del 2010, che in realtà costituiva un tassello nel mosaico di interventi per tagliare i costi del lavoro pubblico, ma ne rappresenta un'evoluzione. Con il Dl 78/2010 fu equiparato il trattamento dei dipendenti in regime di Tfs (assunti prima del 2001) a quello dei dipendenti privati, con l'applicazione dell'aliquota del 6,91%. L'allineamento, però, fu parziale, perché non cancellò il prelievo del 2,5% sull'80% della retribuzione previsto per la vecchia buonuscita, creando di conseguenza una nuova disparità di trattamento. Di qui la bocciatura costituzionale, a cui il Governo Monti ha cercato di rimediare prima con un decreto legge trasferito poi in tre commi nell'ultima legge di stabilità (articolo 1, commi 98-100 della legge 228/2012). Con quella norma, è stata ristabilita la situazione precedente, impedendo però il recupero delle trattenute effettuate nel periodo in cui ha operato la regola cancellata dalla Consulta e dichiarando estinti d'ufficio i ricorsi avanzati dai lavoratori per ottenere la restituzione.

Proprio da questo aspetto parte la questione di legittimità ora sollevata dal Tribunale, che vede il rischio di vanificare «il diritto del cittadino alla tutela» (articoli 3 e 24 della Costituzione) e un'interferenza della legge con le funzioni giudiziarie (articoli 101-103).

Ma il tribunale non si ferma qui: il ripristino *tout court* del vecchio regime, si legge nell'ordinanza, ridetermerebbe una disparità di trattamento fra i dipendenti privati (e gli assunti nella Pa dal 2001) e quelli pubblici; fra questi ultimi, poi, lo stop d'ufficio ai ricorsi aprirebbe un'ulteriore disparità fra chi ha fatto in tempo a vincere la causa per la restituzione della trattenuta prima della legge di stabilità 2012 e chi no.

@giannitrovati
gianni.trovati@ilsole24ore.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Il Mef risponde all'Anci. Le selezioni devono concludersi entro il 2013

Mini-enti, concorsi salvi

Il Patto non vanifica le procedure avviate

DI MATTEO BARBERO

I piccoli comuni soggetti al Patto di stabilità interno dal 1° gennaio 2013 possono concludere i concorsi per assunzioni a tempo indeterminato avviati nel rispetto del più favorevole regime di turnover previsto per gli enti non soggetti, purché la pubblicazione del calendario delle prove d'esame sia avvenuta entro il 31 dicembre 2012 e il reclutamento delle nuove risorse umane si concluda entro il corrente anno. Lo ha chiarito il ministero dell'economia e delle finanze con una nota del 26 febbraio scorso, in risposta ad un quesito posto dall'Anci.

Il dubbio riguardava la possibilità di completare le procedure concorsuali avviate quando ai predetti enti era applicabile l'art. 1, comma 562, della l 296/2006 (legge finanziaria 2007), che al di fuori del perimetro del Patto consente nuove assunzioni di personale «nel limite delle cessazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato complessivamente intervenute nel precedente anno» (cosiddetto turnover «per teste»). Viceversa, agli enti soggetti al Patto si applica la più restrittiva disciplina di cui all'art. 76, comma 7, del dl 112/2008, che consente di assumere entro il limite del 40% della spesa corrispondente alle cessazioni dell'anno prima.

Il Mef, pur ribadendo che l'inclusione nel Patto comporta per i comuni fra 1.001 e 5 mila abitanti la necessità di rispettare il più severo regime assunzionale in passato previsto solo per quelli con popolazione superiore, da atto delle difficoltà organizzative che esso è destinato a produrre. Pertanto, accogliendo la richiesta dell'Anci, consente di fare salvi i concorsi già in itinere. Ciò, tuttavia, a una duplice condizione: in primo luogo, essi devono trovarsi a uno stadio avanzato di svolgimento, che può dirsi verosimilmente coincidente con l'avvenuta pubblicazione, al 31 dicembre 2012, del calendario delle relative prove d'esame; in secondo luogo, il procedimento di reclutamento dovrà concludersi entro il corrente anno. Si tratta di un'apertura importante, a fronte della più restrittiva posizione assunta in passato dalla Corte dei conti. Con la deliberazione n. 6/2012, infatti, la sezione autonomie aveva espressamente affermato che «l'assenza di specifiche disposizioni di diritto intertemporale in ordine all'applicazione dei nuovi vincoli alla spesa di personale, quali derivano dall'estensione della disciplina del Patto di stabilità interno ai comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, non consente di legittimare interpretazioni additive o derogatorie dell'art. 76, comma 7, del dl 112/2008, sussistendo margini organizzativi idonei a colmare eventuali deficit di competenze tecniche o amministrative, legati all'inadeguatezza degli organici o alla insufficienza di risorse economiche dei comuni di più ridotte dimensioni».

Alla luce della lettura più favorevole del Mef, invece, tali enti possono concludere i concorsi già avviati nel 2012, anche se le relative assunzioni, da effettuare entro il 2013, portano a sforare il tetto del 40% della spesa del personale cessato lo scorso anno. Restano fermi, ovviamente, tutti gli altri vincoli, ovvero, in particolare, l'obbligo di rispettare l'obiettivo annuale di Patto e quello di garantire la riduzione della spesa complessiva di personale rispetto all'anno precedente (art. 1, comma 557, della stessa legge 296/2006).

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Personale, Monti double face

Stipendi congelati, ma sindacati di nuovo coinvolti nella gestione. È singolare che il governo, mentre opera per il congelamento della contrattazione collettiva del lavoro pubblico, nello stesso tempo allarghi le prerogative sindacali.

La direttiva rivolta dalla Funzione pubblica all'Aran per stipulare un contratto quadro finalizzato a ridefinire le «relazioni sindacali» testimonia uno sguardo quanto meno strabico sulla gestione del lavoro pubblico.

I tempi dell'intervento di Palazzo Vidoni appaiono oggettivamente sbagliati.

La direttiva, rivolta a introdurre ed estendere la relazione dell'esame congiunto anche su materie tipicamente datoriali (persino sulle scelte finanziarie e contabili conseguenti alla spending review) viene emanata proprio negli stessi giorni nei quali il governo elabora il testo del dpr che congelerà i contratti collettivi e, dunque, gli incrementi contrattuali, fino al 31 dicembre 2014. Certo, era un impegno da rispettare, a seguito dell'accordo stipulato tra la Funzione pubblica e i sindacati nel maggio 2012, all'indomani dell'approvazione della riforma-Fornero, come primo passo verso la definizione degli effetti che tale riforma avrebbe determinato sul lavoro pubblico.

Ma, in realtà, la ridefinizione delle relazioni sindacali è attesa da tempo, dall'entrata in vigore della riforma-Brunetta, che aveva di molto ridotto l'autonomia contrattuale dei sindacati.

La direttiva di Filippo Patroni Griffi, che consente ai sindacati di mettere occhi e bocca su aspetti operativi oggettivamente non pertinenti, appare un pannicello caldo.

Un'offerta, per poter consentire ai sindacati di mostrare risultati ai propri iscritti, mentre il governo è costretto, dalla situazione finanziaria, a bloccare la contrattazione e, così, privare i sindacati stessi della loro principale funzione: concludere contratti, per ottenere incrementi retributivi e disciplinare il rapporto di lavoro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

L'Italia bloccata/1. Quasi tutte le iniziative per abbreviare iter e procedure si sono arenate nel corso della legislatura

Le semplificazioni? Sulla carta

Al traguardo solo l'Autorizzazione unica ambientale e gli sportelli unici per l'edilizia

Marco Rogari
Mauro Salerno
ROMA

La procedura semplificata dell'Aia e la cancellazione del silenzio-rifiuto per il permesso di costruire in presenza di vincoli rimaste al palo, insieme a tutto il disegno di legge bis sulle semplificazioni risucchiato dal clima di smobilitazione delle ultime settimane dell'ultima legislatura conclusa. L'Aua, autorizzazione unica ambientale per le Pmi, che ha rischiato di finire su un binario morto, salvata in extremis dal governo dei tecnici ma ancora operativa. La riforma degli sportelli unici per l'edilizia, approvata dal Parlamento e attuata dall'esecutivo, a rischio-impasse alla luce della grande fatica con cui i Comuni cercando di attuarla. Il processo avviato nei mesi scorsi dall'attuale esecutivo per eliminare una prima fetta di vincoli burocratici sul versante ambientale e quello dell'edilizia corre il serio pericolo di rimanere inceppato.

I soli due ingranaggi destinati e non restare bloccati sono quelli della nuova Aua e degli sportelli unici per l'edilizia. Ma non senza grandi difficoltà. Il regolamento sull'Aua ha ottenuto l'ok finale del Consiglio dei ministri sul filo di lana soltanto a metà febbraio. L'autorizzazione unica ambientale promette di dare una mano alle Pmi tagliando almeno sette adempimenti burocratici che costano 1,3 miliardi alle imprese. Ma, almeno per ora, si tratta di una scommessa da verificare sul campo visto chc il provvcdimcnto non è ancora operativo. E la verifica sul campo sarà decisiva anche sulla base dell'esperienza della riforma dello sportello unico edilizia (Sue). Alla data del 12 febbraio 2013, fissata per l'attuazione da parte dei comuni delle nuove misure finalizzate a trasformare lo sportello nell'unico front office per le pratiche edilizic, è cmcrso chc scnza i sistcmi on line, i nuovi obblighi del "Sue" rischiano di mandare in tilt gli uffici, trasformando così la semplificazione in un boomerang.

Quanto al bilancio complessivo del cantiere delle semplificazioni per l'edilizia aperto dal governo Monti, il risultato è condizionato dai (troppi) provvedimenti rimasti sulla carta. Sì, c'è stato il decreto 161/2012 con le nuove procedure per la gestione delle terre da scavo ma si tratta di una agevolazione utile per pochi grandi cantieri, mentre migliaia di piccole imprese che aspettavano un aiuto per interventi ordinari (ville e capannoni per intenderci) sono ancora in attesa del regolamento annunciato sei mesi fa.

Sono rimasti sulla carta anche tutti gli snellimenti normativi previsti dal Ddl semplificazioni bis. Tra queste la cancellazione del silenzio-rifiuto per il permesso di costruire in presenza di vincoli e il raddoppio di validità del Durc, il documento di regolarità contributiva: la durata è rimasta invariata a 90 giorni. Ancora nessuna traccia del regolamento (previsto dal primo decreto sviluppo, Dl 83/2012) sulla denuncia di inizio attività in via telematica, la cosiddetta Dia elettronica. Così come si attende ancora il decreto di attuazione delle cosiddette white list delle imprese sicuramente al riparo da infiltrazioni antimafia, previsto dalla legge anticorruzione. Al palo anche la legge delega per il riordino del codice appalti che conteneva anche l'introduzione del dibattito pubblico sulle grandi opere (sul modello del débat public francese) e le gare modello Banca mondiale per il project financing. Niente da fare anche per la semplificazione dei procedimenti di valutazione di impatto ambientale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Da Grillo proposte vaghe sui poveri

Il leader del M5S fa confusione fra reddito minimo e di cittadinanza

di **Cristiano Gori**

Saranno i poveri a dire se Grillo fa sul serio. Il Movimento Cinque Stelle ha il pregio di essere l'unico soggetto politico che include la lotta all'esclusione sociale tra le sue priorità ma il difetto di aver sinora formulato proposte vaghe, perlopiù suggestioni irrealizzabili. Adesso deve decidere se utilizzare il proprio consenso per migliorare concretamente le condizioni delle famiglie in povertà o, invece, se limitare a collocarsi in una posizione antisistema, segnata da radicali critiche all'esistente e utopici progetti di cambiamento.

Il tema è l'introduzione di quello che Grillo chiama reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del nuovo soggetto politico, collocato come primo tra i 20 punti programmatici "per uscire dal buio". La proposta, tuttavia, è ancora poco chiara. L'eterogeneo universo di blog e dichiarazioni grilline ne presenta varianti diverse ma sostanzialmente riconducibili a due alternative: il leader genovese, infatti, alcune volte propone il "reddito di cittadinanza" propriamente detto e altre il "reddito minimo".

Il "reddito di cittadinanza" consiste in un trasferimento mensile a tutti i residenti, indipendentemente dalla loro condizione economica, al fine di fornire a ogni persona la somma sufficiente per la propria sussistenza e per partecipare alla vita sociale. Non esiste in nessun paese europeo, l'unica applicazione conosciuta è in Alaska. Quando il capo del Movimento afferma di voler dare 800-1000 Euro mensili ad amplissime fasce della popolazione punta, pur senza proporne un'applicazione completa, nella direzione del reddito di cittadinanza vero e proprio. Benché le stime possano variare, una misura con queste caratteristiche costerebbe una cifra almeno superiore al 2% del Pil.

Il "reddito minimo", invece, è un contributo mensile rivolto alle famiglie in povertà, che serve ad assicurare loro un livello di vita dignitoso dato che non dispongono delle risorse reddituali e patrimoniali sufficienti per farlo autonomamente. La sua assenza costituisce uno tra i maggiori ritardi del nostro welfare, dato che esiste in tutti i paesi europei tranne Italia e Grecia. Nell'applicazione più nota - assegnarlo alle persone in povertà assoluta, la peggiore, che colpisce il 5.7% della popolazione nel nostro paese - costerebbe lo 0.3% del Pil. Quando Grillo illustra esempi, come la Francia, si riferisce a questa seconda misura. La differenza con la precedente è netta quanto a destinatari e filosofia di fondo.

A cosa aspira davvero il leader genovese? Se alla prima ipotesi, l'irreale ambizione della proposta probabilmente permetterebbe di continuare a raccogliere - magari anche più di oggi - il malcontento esistente ma non consentirebbe ai Cinque Stelle di incidere effettivamente sulle condizioni di chi vive nel paese. La seconda, invece, non è detto aumenterebbe i consensi ma risulterebbe di grande impatto nell'attuale fase di crisi. Si tratterebbe d'introdurre il diritto di tutte le famiglie in povertà a ricevere un contributo economico adeguato, affiancandolo con doveri equivalenti (quali cercare lavoro o frequentare corsi di formazione); quando necessario, verrebbero forniti alle persone coinvolte anche servizi utili a migliorare la propria condizione (come quelli per l'impiego, educativi e gli asili). Lo Stato finanzierebbe la misura, che i Comuni gestirebbero in collaborazione con il Terzo Settore e che andrebbe introdotta gradualmente - in 3-4 anni - così da radicarla progressivamente nei territori e da diluire nel tempo l'incremento degli stanziamenti necessari. Le caratteristiche che il reddito minimo dovrebbe assumere sono condivise dalle diverse elaborazioni tecniche disponibili, provenienti da università, associazioni cattoliche, Banca d'Italia o altro. Infatti, su cosa fare contro la povertà in Italia gli esperti concordano, il problema è che nessun Governo l'ha mai fatto.

I grillini potrebbero fornire un importante contributo per superare gli ostacoli politici che sinora l'hanno impedito. Il processo decisionale italiano viene tradizionalmente influenzato in profondità da gruppi di pressione e lobby - ad esempio industriali, taxisti e sindacati - mentre mancano soggetti simili attivi a favore dei poveri. Abitualmente, dunque, i vari gruppi e le diverse corporazioni si organizzano in modo da condizionare fortemente gli Esecutivi - di qualunque colore - e li spingono a dare priorità alle proprie istanze; così la povertà non entra mai tra i temi da affrontare. Il Movimento potrebbe avanzare una proposta strutturata di reddito minimo sfruttando la propria visibilità per far sapere alla cittadinanza che in Italia le famiglie povere non hanno i diritti esistenti all'estero (punto poco trattato sui media). Una classe politica delegittimata incontrerebbe allora maggiori difficoltà che in passato a portare l'abituale obiezione del "ci piacerebbe ma non ci sono soldi" dedicandosi, invece, ai temi cari agli interessi organizzati.

La scelta grillina per il reddito minimo non troverebbe sostegno nel centro-destra, attestato sulla contrarietà alla tutela pubblica delle famiglie povere espressa da Sacconi quando era Ministro del lavoro (2008-2011). Potrebbe, invece, spingere la sinistra e i cattolici degli altri schieramenti - cioè i soggetti più attenti al welfare - a proseguire nel proprio rinnovamento. Durante la seconda repubblica, infatti, la sinistra ha puntato principalmente sui temi del lavoro mentre i cattolici su quelli cosiddetti "eticamente sensibili" (procreazione, configurazione giuridica della famiglia e fine vita), entrambi trascurando la povertà. A ispirare le rispettive agende di welfare è stata più la matrice culturale d'origine (centralità marxista del lavoro o dottrina della chiesa) che uno sguardo verso la concreta situazione del paese. Recentemente, invece, sia la sinistra sia i cattolici hanno cominciato ad operare per migliorare il loro rapporto con la realtà e riconosciuto, pertanto, maggiore rilievo alla lotta contro l'esclusione sociale; ciò attende ora di essere tradotto in azione politica.

Riuscirà il Movimento Cinque Stelle a portare gli italiani poveri in Europa (quella sociale)?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

PIANO SCUOLA: IN RETE 8 ISTITUTI SU 10, GIÀ ATTIVE 416 CL@SSI 2.0

Circa l'82 per cento delle scuole italiane possiede una connessione a internet, mentre le aule connesse in rete sono circa il 54 per cento. Nel nostro Paese, inoltre, sono attive 416 Cl@ssi 2.0 e 14 Scuole 2.0. Sono questi i dati dell'Osservatorio Tecnologico del Miur, aggiornati al 31 agosto 2012, elaborati dal ministero su una rilevazione che ha riguardato l'85 per cento delle scuole di ogni ordine e grado. Secondo l'Osservatorio i computer presenti nelle scuole italiane sono 169.130 nella primaria, pari a 1 Pc ogni 15 studenti, 150.385 nella secondaria di I grado (1 Pc per ogni 11 studenti); 334.079 nella secondaria di II grado (1 Pc per ogni 8 studenti). I dispositivi portatili (PC/tablet) in uso individuale agli studenti sono 13.650. Le Lim, le lavagne interattive multimediali, attualmente installate sono 69.813, per una copertura del 21,6 per cento delle aule scolastiche. Per sviluppare il piano, una volta ultimata la rilevazione, il ministero, riferisce il Miur, ha stipulato il 18 settembre 2012 una serie di accordi operativi con le Regioni, sulla base dei quali sono stati pubblicati avvisi pubblici che avranno termine il prossimo 11 marzo. Grazie a questa iniziativa a partire dal prossimo anno scolastico, saranno installate nelle scuole altre 4.200 lavagne interattive multimediali (Lim), attivate altre 2.600 Cl@ssi 2.0, 16 Scuole 2.0 e istituiti Centri scolastici digitali in 6 regioni. Complessivamente, dunque, lo sviluppo del Piano nazionale consentirà di avere nelle scuole 74.013 Lim, passando dal 21,6 al 23 per cento delle aule coperte.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

SALASSO PER LE FAMIGLIE: 2013, STANGATA DI 286 EURO

Tra Iva e Tares nel 2013, la stangata per famiglia sarà di 286 euro. Un importo "superiore, quindi, alla tanto contestata Imu sull'abitazione principale, con l'aggravante mortale di andarsi ad aggiungere all'imposta sulla casa".
A fare i conti è il Codacons, spiegando che per i rifiuti la stangata aggiuntiva, rispetto a quanto pagato nel 2012, sarà pari, in media, a 77 euro, mentre con l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento previsto da luglio "si determinerà a regime, per una famiglia di 3 persone, un aumento di spesa pari a 209 euro, sempre se non vi saranno arrotondamenti e speculazioni".

Sos al Governo: Congelare le tariffe
Per questo il Codacons "invita il prossimo Governo, come primo provvedimento, a congelare tutte le tariffe pubbliche, rinviando ad esempio sia l'introduzione della Tares che l'incremento dell'Iva".
Il rischio, altrimenti, "specie a fronte delle difficoltà di avere una solida maggioranza parlamentare che sostenga un nuovo Governo per tutta la legislatura, è che questi incrementi ormai previsti, scattino comunque, come variabili indipendenti".
"Una cosa - conclude il Codacons - già grave, considerate le difficoltà in cui versano gli italiani, ma che sarebbe fatale in assenza di una qualunque politica economica che miri a ridare capacità di spesa alle famiglie e crescita economica al Paese".

A. M.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

La crisi

La scure del Fisco sui salari: persi 600 euro

La Cgil: pesano fiscal drag e federalismo. Camusso: detassiamo una mensilità entro l'estate

Cinzia Peluso

Fiscal drag ed exploit delle addizionali regionali e comunali. Un cocktail micidiale per i salari. Gradito solo all'Erario. Ai lavoratori ha causato, invece, una perdita di 600 euro. Tra il 2007 e il 2013, quasi in coincidenza con gli anni bui della crisi, non è scattato solo il meccanismo perverso dell'inflazione sul prelievo fiscale. Il federalismo fiscale ha trasformato «quello che doveva essere uno scambio tra Stato centrale e autonomie locali in un prelievo aggiuntivo a carico dei contribuenti». A denunciarlo è una ricerca targata Ires-Cgil e Cer. E Susanna Camusso va all'attacco, lanciando un appello anche al Pd. Il leader della Cgil chiede che entro l'estate sia detassata una mensilità. Qualcuno potrebbe avere, così, «qualche soldo per andare in vacanza».

Il sindacato di Corso d'Italia è convinto che sia necessaria una riforma del Fisco. Ma prima si potrebbe bloccare subito l'effetto distorsivo prodotto da fiscal drag e federalismo. Per la Camusso potrebbe intervenire già questo governo. E quindi il Pd, che alla recente Direzione ha accolto solo alcune richieste della Cgil. La proposta del segretario? Annullare il drenaggio fiscale e garantire l'invarianza tra prelievo nazionale e locale. Il rapporto mette infatti in luce le distorsioni. «Il fiscal drag e l'evasione fiscale concorrono a definire le due facce di una stessa medaglia, quella dell'iniqua distribuzione del prelievo. Da un lato, coloro che versano al fisco più del dovuto, dall'altro, chi paga meno, o nulla, per contribuire al finanziamento della spesa pubblica», si evidenzia.

Dalla denuncia alle statistiche. Proprio dallo studio emerge la svolta della politica fiscale che ha determinato il peggioramento. In una prima fase, dal 2001 al 2007, si è avuta una crescita di circa cinque punti dei salari. Nel periodo successivo, dal 2007 al 2013, invece il trend è risultato negativo per oltre due punti. «Se accanto all'inflazione - si legge nel rapporto - si tiene conto anche degli effetti prodotti dal fisco, i salari denunciano una flessione di poco più di un punto per l'insieme dei dodici anni, ma di quasi cinque punti nel periodo più recente».

Lo studio
Dal 2007 l'Erario ha incassato oltre 10 miliardi
Boom delle addizionali

Ci ha guadagnato così solo lo Stato. A fine anno, l'incasso dell'Erario, per effetto del fiscal drag, supererà i 10 miliardi di euro. La combinazione tra inflazione e progressività dell'imposta, tra il 2007 e il 2013, è «la prima causa di aumento del gettito Irpef, con ricadute annuali che in alcuni casi, 2009 e 2010, hanno sfiorato i due miliardi e che nel 2013 finiranno per superarli», denuncia il rapporto Ires.

Questo significa che tra costi del fiscal drag e aumento delle addizionali Irpef c'è stato, appunto, un aggravio annuo di 600 euro sul salario dei lavoratori coniugati e di 500 euro su quello dei single tra il 2007 e il 2013. Il rapporto della Cgil spiega che questa situazione è stata determinata da un aumento dell'aliquota media effettiva del prelievo a carico dei salari. Incremento, appunto, dell'1,9% per i single e del 2,3% per i lavoratori coniugati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Le famiglie, le spese

Tarsu, stangata da 529 euro: imposta record

Il dossier: i napoletani pagano il doppio della media. Il Comune: in due anni nessun aumento

Valerio Iuliano

La tassa sulla spazzatura pagata dai napoletani è nettamente la più costosa in Italia. La conferma, puntuale come un orologio svizzero, arriva dall'annuale dossier sui rifiuti dell'Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzaattiva. L'indagine rivela ancora una profonda differenza tra i costi sostenuti dai contribuenti partenopei e, in particolare, quelli che gravano sui settentrionali. Un divario tanto più impressionante, considerata l'atavica precarietà del ciclo di gestione dei rifiuti nel capoluogo, così come in tutta la regione. Per una famiglia napoletana di tre componenti, con un immobile di 100 mq - i parametri considerati dall'associazione - una bolletta Tarsu nel 2012 è costata mediamente 529 euro.

Ovvero più del doppio della media nazionale, pari a 253 euro. Significativo il confronto con le bollette pagate in altre zone d'Italia, dove si va dai 214 euro di Firenze, ai 269 di Torino, fino ai 299 di Milano. Il problema delle tariffe elevate investe tutta la Campania, prima regione italiana per i costi delle bollette sulla spazzatura. Spesa media annua di 389 euro, con quattro città (oltre a Napoli, anche Salerno, Caserta e Benevento) tra le prime dieci della classifica nazionale. «La gestione del ciclo dei rifiuti a Napoli ed in Campania - spiega la responsabile politiche consumatori di Cittadinanzattiva Tina Napoli - è emblematica delle tante contraddizioni di cui è vittima il nostro Paese: il servizio non migliora mai mentre i costi sopportati dalle famiglie sono sempre maggiori. Esistono, comunque, notevoli differenze nella gestione, a seconda delle zone. Il Sud produce meno spazzatura che, tuttavia, costa molto di più ai contribuenti». Una considerazione suffragata dai dati sulla produzione procapite di rifiuti solidi urbani. A Napoli, 538 kg nel 2011, una cifra in linea con la media nazionale. Ciononostante, nel capoluogo la Tarsu costa molto di più e allora i conti non tornano.

Polemica L'Asia: i costi saliranno nel 2013 per effetto della tariffa stabilita dalla Regione

«I dati di Cittadinanzattiva sono discutibili - spiega l'amministratore delegato di Asia Daniele Fortinima è indubbio che a Napoli vi siano tariffe molto più alte per l'inefficienza del sistema. Ci sono alti costi di trattamento e raccolta dei rifiuti ed un sistema di smaltimento inefficace. Tutto questo si traduce in un sistema complessivamente inadeguato, mentre i costi aumenteranno con la tariffa di conferimento all'inceneritore di Acerra di 70 euro a tonnellata, stabilita dalla Regione nel 2013».

Il peso economico della spazzatura per le famiglie è destinato ad aumentare ulteriormente con la prossima entrata in vigore della Tares, nuovo tributo che sostituirà la vecchia Tarsu. Sui contribuenti graveranno anche i cosiddetti «servizi indivisibili» svolti dai Comuni, ovvero una serie di attività che vanno dall'illuminazione pubblica alla manutenzione delle strade. Un quadro buio, che potrebbe essere lievemente mitigato dall'acquisto di quaranta spazzatrici addette alla pulizia meccanica delle strade - fanno sapere dall'Asia - in seguito all'approvazione del piano di rientro del Comune.

E l'amministrazione aggiunge: «Il Comune negli ultimi due anni non ha aumentato il costo del servizio di raccolta rifiuti eseguito in città nonostante l'incremento di utenze servite dal porta a porta. Gli aumenti della Tarsu degli ultimi anni sono unicamente imputabili al servizio di smaltimento dei rifiuti che non compete al Comune». Così il vicesindaco e assessore all'Ambiente Tommaso Sodano, commentando il dossier di Cittadinanzattiva. «Nel 2012 - aggiunge Sodano - il dato medio di raccolta differenziata è del 26,5% considerando il servizio di Asia e quello di terzi nel capoluogo. Non possiamo che ribadire la nostra contrarietà alla scelta del governo in merito alla Tares che non premia i comuni virtuosi che investono nella raccolta differenziata, mentre sarebbe stato auspicabile la trasformazione da tassa a tariffa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Imposte locali. Per il dipartimento Finanze il termine è «ordinatorio» e va seguito il calendario degli accertamenti

Cinque anni per l'Imu non profit

L'adeguamento degli Statuti entro il 31 dicembre scorso non è obbligatorio

Gianni Trovati
MILANO

Gli **enti non commerciali** e gli enti ecclesiastici hanno cinque anni di tempo per adeguare le proprie regole in modo tale da evitare il pagamento dell'**Imu**. Il termine del 31 dicembre scorso per la riscrittura di statuti e regolamenti, fissato dal decreto 200/2012 dell'Economia, «non è perentorio», perché il calendario da seguire è quello ordinario delle regole Ici "migrate" anche nell'Imu, in base alle quali il Comune ha cinque anni di tempo dalla scadenza del periodo d'imposta per contestare «dichiarazioni incomplete o infedeli» (articolo 1, comma 161 della legge 296/2006).

A dare valore "dichiarativo" e non "costitutivo" a statuti e regolamenti è lo stesso ministero dell'Economia, che dà il via libera ai tempi lunghi nella risoluzione 3/2013. Riflessioni giuridiche a parte, comunque, l'apertura del ministero si spiega anche con i tempi lunghi di emanazione del decreto con le regole per gli enti non commerciali: la stessa risoluzione ministeriale «constata», infatti, che «il Dm 200/2012 è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre 2012, quindi a ridosso della scadenza del 31 dicembre». Dal momento che «non sono previste sanzioni in caso di inosservanza» dell'obbligo di rivedere regolamenti e statuti, nulla vieta di considerare la scadenza «ordinatoria», cioè in pratica poco più di un'indicazione.

Sul piano pratico, però, il "rinvio" toglie una base all'attività di accertamento dei Comuni sull'imposta da contestare a chi non rispetta i nuovi requisiti per l'esenzione, indicati dall'articolo 91-bis del Dl 1/2012 e attuati proprio dal Dm 200/2012 che fissava la scadenza del 31 dicembre scorso.

In base a quelle regole, l'esenzione scatta sulla base di un duplice requisito. Il primo riguarda appunto lo statuto, o il regolamento con scrittura privata per gli enti ecclesiastici che di statuto sono privi, che deve vietare di distribuire utili o dividenti ai soci, imporre il reinvestimento di ogni avanzo di gestione nell'attività «istituzionale» e prevedere, in caso di scioglimento dell'ente, la devoluzione del patrimonio a un'altra realtà che svolga attività analoghe. Il secondo capitolo dei requisiti punta, invece, l'attenzione sulle caratteristiche indispensabili all'attività per essere considerata «non commerciale», a partire dall'obbligo di prevedere tariffe «simboliche» o comunque non superiori alla metà di quelle praticate dai concorrenti "di mercato" della stessa area territoriale. Nel 2012, per avere l'esenzione Imu occorreva che l'intero immobile fosse occupato da attività istituzionali non commerciali, nel 2013 invece deve debuttare il meccanismo che prova a separare porzioni esenti e porzioni imponibili all'interno dello stesso immobile.

Il regolamento, arrivato a tre settimane dalla scadenza del saldo Imu, aveva suscitato più di una preoccupazione nel mondo degli enti non commerciali, e in particolare nelle scuole (e nelle strutture sanitarie) che si attestano a livelli tariffari lontani da quelli «simbolici» indicati dal decreto per continuare a sfruttare l'esenzione dall'imposta immobiliare. A conferma della sua applicazione al 2012, il ministero aveva disposto anche il pagamento integrale dell'Imu a saldo per questi soggetti, che al momento dell'acconto di giugno non erano ancora a conoscenza delle nuove regole. In un quadro come questo, l'adeguamento al nuovo obbligo non è stato ovviamente universale, e proprio per questa ragione in molti Comuni sono partite le procedure di accertamento. Procedure che, alla luce delle nuove istruzioni ministeriali, dovranno ora seguire un calendario decisamente più "disteso".

@giannitrovati
gionni.trovoti@ilsole24ore.com

I requisiti

01 | IL REGOLAMENTO
Lo statuto degli enti non commerciali e il regolamento di quelli ecclesiastici (da fissare con scrittura privata, dal momento che per questi enti non c'è l'obbligo di avere uno statuto) devono prevedere:

- Il divieto di distribuzione di utili, avanzi di gestione, fondi, riserve o quote di capitale a soci, amministratori, partecipanti, lavoratori o collaboratori
- L'obbligo di reinvestire tutti gli utili o gli avanzi di gestione esclusivamente nelle attività collegate al perseguimento dello scopo istituzionale dell'ente
- La previsione che allo scioglimento dell'ente l'intero patrimonio sia devoluto a un altro ente non commerciale impegnato in una «analoga attività istituzionale»

02 | L'ATTIVITÀ
Per essere considerata «svolta con modalità non commerciali» l'attività deve essere

- A titolo gratuito
- Oppure con tariffe simboliche, in ogni caso non superiori alla metà di quelle praticate da analoghe attività che sono svolte nello stesso territorio con modalità commerciali.
  Nel caso della scuola, per la qualifica di «non commerciale» occorre anche
- Che l'istituto sia paritario
- Che il regolamento garantisca la non discriminazione nell'accettazione degli alunni
- Che sia applicata la contrattazione nazionale al personale
- Che il bilancio sia pubblico
- Che le strutture siano a norma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Gli uffici tributi dei comuni contestano la tesi sostenuta dalle Finanze nella circolare n.4

Imu non profit, enti in rivolta

Fa discutere l'esenzione per i beni dati in comodato

DI ANTONIO CHIARELLO*
E MARIA SUPPA*

La risoluzione ministeriale n. 4 /Df del 4.3.2013, sostiene che nella particolare ipotesi in cui l'immobile posseduto da un ente non commerciale venga concesso in comodato a un altro ente non commerciale per lo svolgimento di una delle attività meritevoli di cui al c. 1 lett. i) dell'art. 7 del dlgs n. 504/92, possa trovare applicazione l'agevolazione in oggetto, sì da esentare dall'Imu come dall'Ici il possessore sebbene non utilizzatore del detto immobile. Secondo il Mef poiché a seguito del comodato d'uso gratuito, l'ente concedente non ritrae alcun reddito non si realizza una manifestazione di ricchezza e di capacità economica, che avrebbe al contrario giustificato un apporto contributivo alla spesa pubblica e quindi l'imposizione. Tale ottica di valutazione pare trascurare che l'art. 7 lett. i) del dlgs n. 504/92, trova la sua ratio non già nell'evitare la tassazione di una ricchezza non realizzata ovvero una capacità contributiva inespressa, bensì è una disposizione di indubbio contenuto e funzione premiale per specifiche attività di particolare rilevanza sociale svolte dagli enti non commerciali in quegli specifici immobili. È quindi una norma di incentivazione ma rimane pur sempre un'agevolazione tributaria e come tale di natura eccezionale e quindi di stretta interpretazione (S.U. n. 28160/2008). Come è noto, il diritto vivente, in interpretazione costituzionalmente orientata anche in considerazione delle ordinanze della Corte cost. n. 429/2006 e n. 19/2007, impropriamente richiamate dalla stessa risoluzione n. 4/Df, ha elaborato la condizione soggettiva dell'utilizzazione diretta degli immobili da parte dell'ente possessore, escludendo che il beneficio possa spettare in caso di utilizzazione indiretta, pur se assistita da finalità di pubblico interesse (cass. ord. n. 3843/2013, cass. sent. n. 7385/2012). La necessaria coincidenza tra ente rientrante nella categoria dell'art. 73 c. 1 del Tuir nella sua veste di proprietario (o titolare di altro diritto reale sul bene e come tale soggetto passivo Ici/Imu) ed ente che utilizza l'immobile stesso è requisito pacifico e non più disputabile (cass. sent. n. 2821/2012 e n. 4502/2012). Sulla scorta della interpretazione consolidata del giudice di legittimità non appare per nulla convincente l'argomentare del Mef che con eccessiva disinvoltura sterilizza la conditio sine qua non della necessaria coincidenza soggettiva tra utilizzatore dell'immobile e soggetto passivo Ici/Imu. Né pare condivisibile la omologazione soggettiva tra concedente a titolo gratuito ed effettivo utilizzatore svolgente attività meritoria, atteso che il trasferimento della detenzione non può certo ritenersi per il concedente come una forma di esercizio diretto dell'attività meritoria istituzionale, anzi la concessione si manifesta in via oggettiva come una forma di non utilizzo. Tra l'altro, la Corte di cassazione ha già da tempo affrontato la questione della concessione in uso gratuito escludendo categoricamente la esenzione per i beni immobili non direttamente utilizzati per lo scopo istituzionale e ciò indipendentemente dalla natura gratuita o onerosa con la quale ne risultasse ceduto ad altri l'utilizzo (cass. nn. 21329-21330/2008, cass. nn. 22201-22202-22203). Conclusivamente, la risoluzione ministeriale non offre alcun nuovo elemento di interpretazione di spessore tale da poter prevedere un'inversione di rotta della Cassazione quanto meno nelle ipotesi di concessione gratuita a diverso ente.

Merita, invece, approfondimento la fattispecie della concessione ad altro ente commerciale appartenente alla stessa struttura dell'ente concedente per lo svolgimento di attività meritoria. Anche in questo caso la gratuità della concessione non rileva ma ciò che deve essere verificato è l'immedesimazione tra concedente e utilizzatore. Se la struttura organizzativa di detti enti, seppur giuridicamente distinti è la medesima ben può ritenersi sussistente la utilizzazione diretta del concedente. Come già indicato dalla Cassazione (n. 2821/2012) al fine di ravvisare l'utilizzazione diretta necessita dare rilevanza diretta e specifica al fatto concreto e alle reali connotazioni economiche, piuttosto che al limite della distinta alla forma giuridica. Quindi nell'ipotesi in cui si verifichi in fatto e in diritto che l'ente utilizzatore sia una articolazione organizzativa dell'ente concedente, tale peculiarità del rapporto di legame, sostiene la raffigurazione della utilizzazione diretta seppure per via di altro soggetto, dell'ente concedente e quindi, il diritto di godere della esenzione ex art. 7 lett. i) del dlgs n. 504/92. Solo per quest'ultima ristretta fattispecie, la risoluzione n. 4 Df si manifesta in linea con l'interpretazione consolidata e pacifica dell'ambito applicativo della esenzione per gli enti non profit, mentre l'allargamento del documento di prassi ai soggetti non legati appare clamorosamente disallineato rispetto al diritto vivente e non convincente oltre che non nuovo nelle argomentazioni spese.

* *avvocati e docenti Anutel*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Per l'imposta di soggiorno conta la qualità dell'albergo

È legittimo il regolamento comunale sull'imposta di soggiorno che commisura il pagamento alla classificazione degli alberghi in base a «stelle», «chiavi» e «spighe» anziché al costo del pernottamento, come previsto dalla norma di legge, considerato che alle caratteristiche qualitative delle strutture ricettive è rapportato il prezzo pagato dai clienti. Lo ha stabilito il Tribunale amministrativo regionale per la Toscana, prima sezione, con la sentenza n. 200 del 7 febbraio 2013.

Secondo i giudici amministrativi, è infondata la contestazione proposta dall'associazione degli albergatori per la divergenza fra il criterio di commisurazione dell'imposta in proporzione al prezzo del pernottamento, stabilito dal legislatore, e quello della classificazione delle strutture, in base alla loro qualità, adottato dal regolamento comunale. «La classificazione delle strutture ricettive in stelle, chiavi e spighe, alla quale l'imposta si correla, certamente evidenzia, anche per comune esperienza, caratteristiche qualitative via via crescenti delle strutture medesime cui è collegato un aumento del prezzo richiesto ai clienti, così che indirettamente l'imposta viene a porsi in rapporto di proporzionalità con il prezzo». Per il collegio, tra l'altro, il sistema prescelto è poi di particolare semplicità applicativa, in quanto favorisce gli operatori economici del settore, che vedrebbero aggravati i loro oneri se l'imposta fosse commisurata ai prezzi praticati ai diversi clienti.

In base a quanto disposto dall'articolo 4 del decreto legislativo 23/2011, che ha introdotto il nuovo balzello, soggetto passivo dell'imposta è colui che pernotta nelle strutture ricettive. La norma stabilisce che i comuni capoluogo di provincia, le unioni di comuni e gli enti inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte possono istituire, con deliberazione del consiglio, un'imposta di soggiorno. Il tributo grava su coloro che alloggiano nelle strutture ricettive situate sul proprio territorio. Le somme richieste devono essere proporzionali al prezzo fissato dalla struttura ricettiva e non possono superare il tetto massimo di 5 euro per ogni notte di soggiorno. Devono essere osservati criteri di gradualità in proporzione al prezzo che ciascun ospite è tenuto a pagare per ogni notte. Il gettito è destinato a finanziare interventi in materia di turismo, compresi quelli a sostegno delle strutture ricettive. Le risorse possono inoltre essere utilizzate per le opere di manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali e ambientali o per servizi pubblici locali.

Sergio Trovato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Tariffe Tarsu-Tia non retroattive Vale lo Statuto del contribuente

Le regole contenute nello Statuto dei diritti del contribuente valgono anche per delibere e regolamenti comunali. Questi atti, infatti, non possono avere efficacia retroattiva, se non nei limiti stabiliti da norme di legge. Pertanto, le tariffe deliberate per Tarsu o Tia oltre il termine stabilito dalla legge possono essere applicate solo dall'anno successivo alla loro approvazione. Lo ha affermato il Tribunale amministrativo regionale per la Sicilia, sezione staccata di Catania, con la sentenza n. 547 del 18 febbraio 2013.

Per il Tar Sicilia, le delibere con le quali i comuni fissano le tariffe per la Tarsu o la Tia, se risultano tardive, non possono «essere retroattivamente applicate». In questi casi, quindi, devono «intendersi prorogati i precedenti piani tariffari o i precedenti regimi». L'applicazione retroattiva, in effetti, si pone in contrasto con i principi contenuti nello Statuto dei diritti del contribuente. Del resto, l'articolo 3 della legge 212/2000 stabilisce che le disposizioni tributarie non possono avere effetto retroattivo e che, relativamente ai tributi periodici, le modifiche si applicano solo dal periodo d'imposta successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore delle norme che le prevedono. Naturalmente, la regola vale anche per delibere e regolamenti comunali. Una parziale deroga al principio dello Statuto è rappresentata dall'articolo 1, comma 169, della Finanziaria 2007 (legge 296/2006), richiamato nella motivazione della sentenza, che impone agli enti locali di deliberare le tariffe e le aliquote relative ai tributi di loro competenza entro la data fissata da norme statali per la deliberazione del bilancio di previsione. Queste deliberazioni, anche se approvate successivamente all'inizio dell'anno d'imposta, purché entro il termine per il bilancio preventivo, hanno effetto dal 1° gennaio dell'anno di riferimento. Tuttavia, in caso di mancata approvazione entro il suddetto termine, le tariffe e le aliquote si intendono prorogate di anno in anno.

Va ricordato che l'amministrazione comunale deve motivare la delibera che prevede un aumento delle tariffe per coprire i costi del servizio di smaltimento dei rifiuti. Non si può invocare genericamente la necessità di assicurare la copertura totale della spesa, senza fornire dati certi sullo scostamento tra entrate e costo del servizio (Consiglio di stato, sentenza 5616/2010). Per stabilire in una determinata entità l'importo dell'aumento, occorre indicare spese ed entrate.

Sergio Trovato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Controlli, Viminale out

Nessun potere sulle delibere degli enti locali

Un consigliere comunale può richiedere l'intervento dell'amministrazione dell'interno avverso una delibera consiliare con la quale, al termine della procedura prevista dall'art. 69 del decreto legislativo n. 267/2000, è stata dichiarata sussistente un'ipotesi di incompatibilità nei confronti dell'interessato e, conseguentemente, è stata deliberata la decadenza dello stesso dal mandato?

In conformità al principio generale secondo cui ogni organo collegiale è tenuto a deliberare in merito alla regolarità dei titoli di appartenenza dei propri componenti, la verifica delle cause ostative all'espletamento del mandato è compiuta con la procedura consigliare prevista dall'art. 69 del decreto legislativo citato, che garantisce il contraddittorio tra organo e amministratore, assicurando a quest'ultimo l'esercizio del diritto alla difesa e la possibilità di rimuovere entro un congruo termine la causa di incompatibilità contestata.

Pertanto, nel contesto istituzionale vigente, ferme restando le richieste direttamente rivolte al sindaco, non sussiste da parte dell'amministrazione invocata un potere di controllo sugli atti adottati dagli enti locali, né la possibilità di procedere al riesame avverso eventuali illegittimità lamentate dagli interessati.

Le determinazioni assunte dal consiglio comunale ai sensi dell'art. 69 del decreto 18 agosto 2000, n. 267, possono formare oggetto di ricorso davanti all'autorità giudiziaria a norma del comma 5 del citato articolo (cfr. Corte cost., sent. n. 377 del 20/11/2008).

NON APPROVAZIONE DEL RENDICONTO

Sono applicabili a un comune che non ha approvato il rendiconto di gestione entro il 30 aprile 2012 le misure introdotte dall'art. 3, comma 1, del decreto legge 10 ottobre 2012, n. 174?

Il decreto legge citato modifica l'art. 227 del decreto legislativo n. 267 del 18 agosto 2000, introducendo disposizioni finalizzate, tra l'altro, al riequilibrio della situazione finanziaria degli enti locali in difficoltà, allo scopo di assicurare una gestione amministrativo-contabile efficiente e trasparente, in un quadro generale che vede gli enti locali chiamati a concorrere agli obiettivi di finanza pubblica, al consolidamento dei conti e al rispetto del principio del pareggio di bilancio.

In tale ottica, la procedura di cui all'art. 141, comma 2, del dlgs 267/2000, relativa alla mancata approvazione del bilancio nei termini di legge, è stata estesa all'ipotesi di mancata approvazione del rendiconto di gestione entro il termine del 30 aprile dell'anno successivo alla chiusura del bilancio.

La misura in questione ha carattere sanzionatorio e innova una fattispecie che, in precedenza, non prevedeva la dissoluzione dell'ente nell'ipotesi di inadempimento dell'amministrazione. Tale disposizione, pertanto, non può disciplinare fatti giuridici antecedenti alla data di entrata in vigore del decreto legge citato in quanto è applicabile, con efficacia ex nunc, a decorrere dal prossimo anno, relativamente al rendiconto di gestione che dovrà essere approvato entro il 30 aprile 2013.

Pur tuttavia, l'ente dovrà adottare il rendiconto relativo all'esercizio 2011 con la massima urgenza, atteso che il termine di legge è ampiamente scaduto e che il documento contabile riveste assoluta rilevanza per dare dimostrazione del risultato contabile di gestione e di quello contabile di amministrazione, in termini di avanzo, pareggio o disavanzo.

Del resto, la dimostrazione dei predetti risultati rileva anche ai fini dell'adozione del provvedimento di salvaguardia degli equilibri di bilancio, ai sensi dell'art. 193 del decreto legislativo n. 267/2000, poiché in tale sede vanno adottati anche i provvedimenti per l'eventuale ripiano del disavanzo di amministrazione e, in termini generali, per rispettare la sequenza temporale degli atti di bilancio.

Nel caso di specie, pertanto, non sussistono le condizioni per l'applicazione della misura dissolutoria nei confronti dell'amministrazione comunale.

Restano comunque ferme le disposizioni di cui all'art. 6 del decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 149, relative al procedimento sanzionatorio conseguente a pronunce delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti, per comportamenti difformi dalla sana gestione finanziaria, violazione degli obiettivi di finanza pubblica allargata e irregolarità contabili o squilibri strutturali di bilancio dell'ente locale, in grado di provocarne il dissesto finanziario.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Le tasse abbattono le retribuzioni

● **Rapporto** Ires-Cgil e Cer: tra il 2007 e il 2013 un dipendente con due figli a carico ha perso 600 euro ● **Camusso:** colpire i patrimoni, salvare i salari

MASSIMO FRANCHI
ROMA

I salari reali in Italia calano da tre anni. A tagliarli sono soprattutto le addizionali Irpef che Regioni e Comuni sono stati costretti ad alzare per limitare i tagli ai trasferimenti subiti dal governo centrale: la loro incidenza sulla retribuzione è quasi triplicata dal 6% del 2001 al 17% del 2013. Poi c'è il fiscal drag, il drenaggio fiscale: quel meccanismo per il quale i salari nominali aumentano solo per l'inflazione ma di conseguenza aumenta anche il peso fiscale, a causa delle progressività delle aliquote, che fa calare i salari reali. Dal 2007 al 2013 un dipendente con due figli a carico ha perso 600 euro in busta paga (pari ad un +2,3%), mentre ad un single è andata un po' meglio: 500 euro l'anno (+1,9%). Una ricerca Ires Cgil e Cer certifica tutto questo. Il picco negativo è stato nel 2012 con un -2,5%.

L'analisi considera il periodo 2001-2013 e le divide in due periodi ben separati. Fino al 2007 infatti i governi centrali hanno modificato le aliquote Irpef, favorendo in modi e quantità diversi le buste paga dei lavoratori dipendenti. Dal 2008 invece i governi centrali non hanno più modificato lo schema dell'Irpef e sono entrati in gioco le addizionali locali e fiscal drag. Per fortuna le modifiche parlamentari all'ultima manovra Monti-Grilli hanno rilanciato le detrazioni per i lavoratori dipendenti e ridotto per quest'anno l'effetto dell'aumento della tassazione locale. Fra il 2007 e il 2013, la combinazione fra inflazione e progressività dell'imposta risulta la prima causa di aumento del gettito Irpef, con ricadute che in alcuni casi (2009 e 2010) hanno sfiorato i 2 miliardi e che nel 2013 finirà per superarli.

«Si tratta di 1-1,5 euro al giorno per dipendente, con un gettito complessivo per lo Stato di 10 miliardi in più nel periodo 2001-2013», spiega Raffaele Minelli, presidente dell'Ires (il centro studi Cgil).

Soldi che la Cgil vorrebbe siano restituiti ai lavoratori. «La fine delle modifiche dell'Irpef - ha spiegato il segretario generale della Cgil - coincide con l'inizio della crisi e con il blocco dei contratti: tutti elementi che hanno peggiorato la condizione dei lavoratori».

Non solo, Camusso denuncia come fiscal drag e addizionali locali vadano contro due norme dello Stato, la legge voluta dal governo De Mita del 1985 che prevedeva il recupero del drenaggio fiscale e il federalismo fiscale. Entrambe sono leggi programmatiche e quindi il loro mancato rispetto non può essere sanzionato da un giudice, ma il segretario della Cgil propone di rilanciarle. «Per ovviare a questa situazione serve una riforma fiscale per incidere meno sui salari e più sui patrimoni, come proponiamo da anni - attacca Camusso - . Ma due provvedimenti possono essere presi: il ripristino della norma sul fiscal drag del 1985 per nettizzare l'effetto distorsivo del drenaggio fiscale, un effetto indotto che non è parte della politica di bilancio e difatti il governo Monti ha sempre detto che il gettito è stato superiore alle aspettative ma non ha mai spiegato perché». La seconda è «la norma sull'invarianza fiscale per restituire, magari tramite un fondo sui recuperi dall'evasione fiscale, un po' di soldi ai lavoratori». La proposta di rimborso è precisa e circostanziata: «Avevamo chiesto la detassazione delle tredicesime, ma visto che siamo lontani e c'è il rischio che qualcuno se ne dimentichi, chiediamo che sia detassata una mensilità prima dell'estate per permettere vacanze più serene ai lavoratori».

«SI RIPARTA DA ECONOMIA REALE»

È invece «al governo che verrà» che Camusso chiede «la riforma fiscale» e «di non aumetare l'Iva di un punto perché ridurrebbe i consumi e colpirebbe i più deboli». «In una situazione di incertezza non è strano ripartire dalla difesa dei salari», incominciando a ricostruire «da qui dopo i grandi danni del passato». Negli otto punti di governo lanciati mercoledì da Pier Luigi Bersani «ci sono temi utili, ma altri devono esserci: c'è troppa discussione emergenziale e non c'è un segnale di cambiamento strutturale, penso alla politica industriale». Comunque, a giudizio di Camusso, «si comincia a delineare un dibattito in cui l'attenzione all'economia reale comincia ad esserci».

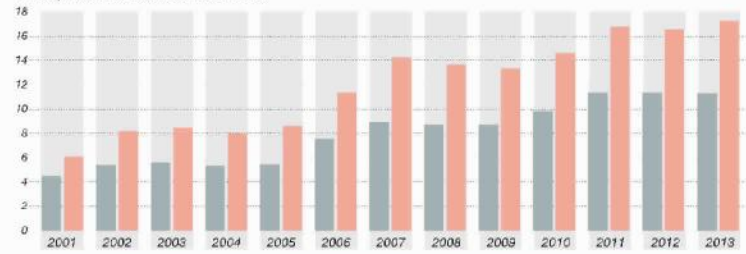
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Salari, 600 euro all'anno bruciati dalle tasse

Cgil: ecco il peso di fiscal drag e imposte tra il 2007 e il 2013

L'esplosione delle addizionali regionale e comunale

Quota delle addizionali Irpef sul prelievo complessivo di un lavoratore dipendente



L'evoluzione dell'Irpef

Dati 2007-2013

	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Contribuenti *(migliaia)*	41.663	41.803	41.523	41.547	41.547	41.547
Reddito complessivo *(milioni)*	772.262	782.593	783.251	792.520	808.337	796.212
Gettito *(milioni)*	142.450	146.157	146.493	149.443	148.995	150.187
Incidenza *(%)*	18,4	18,7	18,7	18,9	18,4	18,9
Imponibile medio *(migliaia)*	18,4	18,7	18,9	19,1	19,5	19,2
Imposta media *(migliaia)*	4,7	4,7	4,7	4,8	5,0	4,9
Aliquota media *(%)*	25,4	25,1	25,0	25,3	25,4	25,5

Fonte: MEF, Dipartimento Finanze (per il periodo 2007-2010) e stima Cer (per gli anni successivi)

LUISA GRION

ROMA — Scoppiata la crisi, aumentate le tasse. Dal 2007 ad oggi - al di là dell'emergenza occupazione - le famiglie italiane che hanno mantenuto un salario hanno dovuto fare i conti con l'avanzata del prelievo fiscale, legata sia all'innalzarsi delle aliquote addizionali regionali e comunali, sia agli effetti che ha prodotto sul fisco la crescita dell'inflazione (*fiscal drag*). L'aggravio - tradotto in moneta sonante - ha pesato, in media, per 500 euro l'anno in più per i *single* (pari al più 1,9 per cento) e 600 euro per i lavoratori con familiari a carico (2,3). Nel complesso quindi, negli ultimi sei anni, il maggior tributo versato ha toccato quota 3.600 euro.

Questa è la conclusione cui arriva uno studio elaborato dall'Ires-Cgil e dal Cer: risultati che per il sindacato, esigono una riforma fiscale che dovrà essere elaborata dal prossimo governo e un intervento d'urgenza cui potrebbe invece già pensare l'esecutivo Monti. Da qui alla prossima estate - dice infatti la Cgil - bisogna restituire alle famiglie parte dell'eccesso di fisco pagato detassando una busta-paga.

Il rapporto, in realtà, prende in considerazione un periodo più ampio (gli anni che vanno dal 2000 al 2013). In teoria in questo arco di tempo i salari reali, per via dei rinnovi contratti firmati nei primi anni, sarebbero aumentati del 2,2 per cento, ma in pratica non è così. Anzi fatti i conti, il potere d'acquisto delle famiglie - grazie a fisco inflazione - è diminuito, crollando proprio dal 2007 in poi di quasi cinque punti. Questo perché - sostiene lo studio Ires - grazie anche al federalismo fiscale sono venute a mancare le politiche statali di «contenimento» sugli effetti del *fiscal drag* (con l'aumento dell'inflazione, per via del sistema di aliquote progressive, il carico fiscale, se non corretto aumenta). Di queste mancate correzioni, chiaramente, si sono avvantaggiate le casse pubbliche che, secondo lo studio, dal 2007 ad oggi hanno già beneficiato di otto miliardi di gettito «ingiustificato» in più, che diventeranno dieci entro la fine dell'anno.

Nel frattempo va anche detto che, fra il 2000 e il 2013 il peso del fisco locale è passato dal 4,2 all'11,2 per cento per i *single*, e dal 5,8 al 17,1 per cento per i coniugati.

La Cgil non ci sta e chiede il cambio di rotta. «Si parta con un provvedimento d'urgenza» ha detto la Camusso rilanciando la proposta già fatta lo scorso anno sulla detassazione della tredicesima. Ora però non c'è più tempo per aspettare dicembre, ha detto, quindi bisogna agire entro l'estate. Poi, certo serve una riforma di ampio respiro: per la Camusso «gli anni di governo che abbiamo alle spalle» hanno provocato «grandi danni alle condizioni del lavoro: è essenziale una politica di cambiamento». «E' urgente una seria riforma fiscale basata sull'equità e sulla redistribuzione della tassazione, che non pesi solo su lavoratori e pensionati» e che preveda quindi l'introduzione della patrimoniale. La Cgil chiede anche un intervento diretto sul *fiscal drag* con il ripristino della norma che annulla «l'effetto perverso» dell'inflazione sul prelievo fiscale e con l'introduzione di un provvedimento che «garantisca l'invarianza tra prelievo nazionale e locale», alimentandola dai fondi ottenuti dalla lotta all'evasione fiscale. Una sorta di «rimborso» dovuto alle famiglie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Crisi e fisco

Equitalia stringe ancora il cappio

Nuovo salasso deciso dall'Agenzia delle Entrate: in un colpo solo sono saliti del 15% gli interessi sulle cartelle esattoriali pagate in ritardo. Dopo 40 mesi di ribassi il tasso balza dal 4,5 al 5,2 per cento

::: FRANCESCO DE DOMINICIS

A leggere certi dati verrebbe proprio voglia di dare ragione a Beppe Grillo, che vuole chiudere Equitalia. Il comico genovese, leader del Movimento 5 stelle, lo ripete come un mantra: «Basta Equitalia, va abolita». Grillo non spiega, tuttavia, come intenderebbe dare la caccia ai furbetti delle tasse (altro punto cardine del programma) dopo aver privato lo Stato di uno strumento essenziale per la lotta all'evasione tributaria, cioè i cosiddetti esattori. Le solite contraddizioni targate M5S. Eppure l'aumento del 15%, in un colpo solo, degli interessi chiesti ai contribuenti sulle cartelle fiscali pagate in ritardo grida vendetta.

L'inasprimento del saggio dal 4,5504% al 5,2233% - vale la pena essere corretti - è stato deciso dall'Agenzia delle Entrate. Che determina autonomamente gli interessi di mora da applicare ai ritardatari per quanto riguarda le cartelle relative alle imposte di competenza dello Stato, come Iva, Irpef o Irap, solo per fare alcuni esempi. Stesso discorso per gli altri enti impositori: è il caso dei comuni che stabiliscono i tassi di mora sulle cartelle per balzelli locali o multe automobilistiche. Di queste somme non entra nulla nelle casse di Equitalia, cui spetta l'aggio, pari all'8%. Cifra che non di rado rimbalza al centro di feroci polemiche nell'ambito delle quali chi ha la memoria corta non ricorda che quando le esattorie erano in mano agli istituti di credito, fino al 2007, lo Stato riconosceva ai banchieri una *fee* secca di 500 milioni di euro a prescindere dai risultati (che erano assai scarsi).

Sta di fatto che a occuparsi della riscossione a 360 gradi, oggi, sono sempre i funzionari di Equitalia, che spesso finiscono per essere etichettati come i peggiori strozzini. L'accostamento è inopportuno e sul piano tecnico pure non corretto. Difficile spiegare certi formalismi, però, a un'impresa sul lastrico o a una famiglia che non arriva alla fine del mese. Senza dimenticare, che l'innalzamento deciso dalle Entrate con un provvedimento del 4 marzo scorso arriva dopo tre anni di continui ribassi: da ottobre 2009 a ottobre 2012, infatti, il tasso di mora - determinato sulla base della media dei tassi bancari calcolato dalla Banca d'Italia - era costantemente calato. Un taglio complessivo del 33% (dal 6,8358% al 4,5504%) che sembrava andare incontro alle esigenze di cittadini e aziende, alle prese con gli effetti devastanti della crisi finanziaria internazionale e con la recessione.

Una situazione disastratata aggravata proprio dalla pressione fiscale. Aspetto, questo, trattato ieri dalla Cgil che ha buttato nella mischia un dato interessante: tra il 2007 e il 2013 i salari sono scesi di oltre il 2%, ma l'imposizione tributaria - tra fiscal drag e aumento delle addizionali locali -, è cresciuta di circa il 2,3% determinando un aggravio impositivo annuo di oltre 600 euro. La ricerca riguarda i redditi da lavoro dipendente e punta il dito, nel dettaglio, «la completa assenza di correzione all'irpef si è saldata con rinnovati inasprimenti delle addizionali regionali e comunali». Secondo la Cgil l'attuazione del federalismo, infatti, «è avvenuta a prescindere da ogni clausola di invarianza della pressione fiscale». In 10 anni, perciò, la quota delle addizionali locali, sull'imposta complessiva gravante sui salari, risulta quasi triplicata: dal 4,2% all'11,2% nel caso di un lavoratore single; dal 5,8% al 17,1% nel caso di un lavoratore coniugato.

E non è tutto. Perché la stangata Irpef è in "buona compagnia": tra Iva e Tares, nel 2013, il giro di vite per famiglia sarà di 286 euro. A fare i conti, in questo caso, è il Codacons, secondo cui per i rifiuti la mazzata aggiuntiva, rispetto a quanto pagato nel 2012, sarà pari, in media, a 77 euro, mentre con l'aumento iva dal 21 al 22% previsto da luglio «si determinerà a regime, per una famiglia di 3 persone, un aumento di spesa pari a 209 euro, sempre se non vi saranno arrotondamenti e speculazioni».

twitter@DeDominicisF

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Le ambiguità della nuova normativa Iva sui servizi di gestione di patrimoni

DI RAUL-ANGELO PAPOTTI
E RICCARDO UBALDINI

Dal 1° gennaio 2013 il servizio di gestione patrimoniale è gravato da Iva ad aliquota ordinaria per effetto della nuova norma di cui all'articolo 1, comma 520 della Legge Finanziaria per il 2013. La modifica, in apparenza banale, è gravida di implicazioni pratiche per gli intermediari finanziari. Si allude, tra l'altro, alla determinazione del pro-rata di detraibilità per il periodo di imposta 2013 da impiegare nelle liquidazioni periodiche Iva.

Gli interessati dalla modifica legislativa sono soggetti che hanno avuto per il periodo di imposta 2012 un pro-rata di detraibilità ridotto o nullo (in quest'ultimo caso a motivo della dispensa da adempimenti per operazioni esenti di cui all'articolo 36-bis del decreto Iva) a motivo della effettuazione «a valle» di operazioni attive esenti. Come noto, l'articolo 19 del Decreto Iva dispone che il diritto alla detrazione, per i contribuenti che svolgono sia attività che danno origine a operazioni esenti sia attività che danno luogo a operazioni imponibili, spetti in proporzione alla seconda categoria di operazioni. In corso d'anno, la detrazione è operata in base alla percentuale di detrazione dell'anno precedente, salvo conguaglio a fine anno.

Un'eccezione a questa regola è prevista per i soggetti che iniziano l'attività per i quali la percentuale di detrazione (in mancanza di dati storici) viene determinata presuntivamente, salvo il conguaglio di fine anno sulla base dei dati consuntivi. Chiara la ratio della disposizione che impone di far leva sulla percentuale di detrazione dell'anno precedente: il dato storico è il migliore indicatore della percentuale di detrazione per l'anno in corso (la percentuale dovrà essere corretta a fine anno sulla scorta dei dati consuntivi). Altrettanto chiara è la ratio sottesa all'impiego di una percentuale di detrazione presuntiva per i soggetti che iniziano l'attività, dovuto alla mancanza di un dato storico obiettivo cui ancorare la percentuale di detrazione in corso d'anno.

La dottrina, dal canto suo, ritiene che l'impiego di un pro-rata presuntivo sia adottabile anche dai contribuenti già titolari di partita Iva che danno corso a un'attività esente (il caso in esame in questo contributo è diverso, tuttavia, poiché non c'è inizio di alcuna nuova attività: l'attività dovrebbe rimanere la medesima, finanche con stesso codice identificativo, ma una porzione delle operazioni - le gestioni individuali di portafoglio - in essa ricomprese sono attratte, a decorrere dal 1 gennaio del 2013, nel campo dell'imponibilità dell'Iva).

In applicazione della regola generale di cui al primo comma del citato articolo 19 del Decreto Iva, un soggetto Iva con pro-rata ridotto o nullo per il 2012 si troverebbe, pertanto, nell'impossibilità di detrarre durante l'anno, in sede di liquidazione periodica Iva, l'imposta sulle operazioni passive registrate nei vari mesi, fatto salvo, si intende, il conguaglio a fine anno sulla base dei dati consuntivi. E ciò, facendo ricorso alla percentuale di detraibilità per l'anno 2012, a titolo esemplificativo pari a zero, a motivo della opzione per la dispensa per operazioni esenti.

Potrebbe sostenersi che anche nel caso in oggetto, ove a fronte di una modifica legislativa - pertanto di un dato esogeno che il contribuente Iva, per così dire, subisce - la società abbia iniziato a effettuare operazioni imponibili insieme a operazioni esenti, pur nell'ambito della stessa attività, possa esservi spazio per invocare la determinazione dell'Iva dovuta in ciascun mese sulla scorta di un pro-rata di detraibilità presuntivo e fatto salvo il conguaglio in dichiarazione.

Tale conclusione parrebbe motivata:
· dal fatto che in una fattispecie quale quella in esame, l'applicazione della percentuale di detraibilità riferita all'anno precedente sarebbe destituita di significato poiché riferita a un contesto normativo diverso da quello oggi vigente e che prevedeva l'esenzione per il servizio di gestione individuale di portafoglio. Il pro rata dell'anno 2012, in altri termini, non approssima affatto quello dell'anno in corso, a motivo della modifica normativa che ha interessato il settore del risparmio gestito alla fine del 2012 e che ha condotto all'imponibilità del servizio di gestione di portafoglio;
· dalla circostanza che il calcolo del peso delle operazioni imponibili (il servizio di gestione individuale di portafoglio) sul totale delle operazioni attive effettuate non presenterebbe ostacoli insormontabili e potrebbe essere fatto in modo obiettivo senza fare ricorso a complesse assunzioni (basterebbe osservare, a titolo meramente esemplificativo, il peso del servizio di gestione individuale sul totale dei servizi offerti alla clientela nel corso degli ultimi tre periodi di imposta).

Resta da appurare se, al solo fine di scongiurare un maleficio finanziario e nell'assenza di chiarimenti in merito, il soggetto Iva voglia correre il rischio di vedersi contestare il contegno qui adombrato senza avere il preventivo avallo della Amministrazione finanziaria in sede di interpello.
(riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

8 MARZO

Niente mimose in comune

DI ANTONIO G. PALADINO

Se a qualche sindaco oggi balenasse l'idea di voler regalare mimose alle proprie dipendenti con i soldi del bilancio comunale, facendo passare tale acquisto come spesa di rappresentanza, è bene che se la faccia passare. Oppure, se proprio vuole togliersi lo sfizio, che le acquisti di tasca propria. Una simile spesa non è certamente configurabile come rappresentanza, in quanto la stessa deve essere caratterizzata da un legame con il fine istituzionale dell'ente, oltre alla necessità per la stessa amministrazione di ottenere una sua proiezione esterna o di intrattenere relazioni pubbliche con soggetti estranei nell'ambito dei normali rapporti istituzionali. Lo spunto per trattare il caso viene dalla lettura di una deliberazione della sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Lombardia (la n. 60/2013) con cui è stato dichiarato non conforme a legge il comportamento del comune di Brugherio (Mi) su alcune voci delle spese di rappresentanza sostenute nel corso del 2011. Spese che, come prevede l'art. 16, comma 26, del dl n. 138/2011, devono essere elencate in un prospetto allegato al rendiconto di gestione, trasmesse alla competente sezione regionale di controllo della Corte per la successiva verifica e, in contemporanea, pubblicate sul sito internet istituzionale dell'ente. Per il collegio è pacifico che sono prive della qualifica di spese di rappresentanza quelle erogate in occasione e nell'ambito di normali rapporti istituzionali a favore di soggetti che non sono rappresentativi degli organi di appartenenza e, in linea più generale, quelle prive di funzioni rappresentative verso l'esterno, quali quelle destinate a beneficio dei dipendenti o amministratori appartenenti all'ente che le dispone.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Tassa telefonini, sindaci al contrattacco

Comuni al contrattacco sulla tassa telefonini. La prima (e per ora unica) sentenza della Cassazione sembra aver chiuso la partita a favore del fisco, ma gli enti locali non ci stanno. I legali delle sezioni regionali dell'Anci del Centro e del Nord Italia si sono ritrovati nei giorni scorsi a Verona per decidere la strategia da seguire. La sentenza n. 23052/2012 della Suprema corte ha infatti riconosciuto che, nonostante il mercato della telefonia sia oggi un settore privatizzato e liberalizzato, l'attività di fornitura dei servizi di comunicazione resta subordinata «a un regime autorizzatorio da parte della p.a.». Che quindi legittima il prelievo in bolletta della tassa di concessione governativa (si veda *ItaliaOggi* del 19 dicembre 2012). Se confermata e applicata estensivamente, tale interpretazione porterebbe alla bocciatura di decine e decine di pronunce pro-comuni emanate da Ctp e Ctr, che hanno riconosciuto il diritto dei contribuenti a vedersi rimborsate le somme pagate a titolo di Tcg sui cellulari in abbonamento (12,91 euro al mese per ciascuna utenza).

L'auspicio dei sindaci è in primis che gli ermellini cambino orientamento. Ma in ogni caso, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, per l'unica pronuncia già depositata potrebbe anche arrivare un ricorso per revocazione, fondato su un cosiddetto «abbaglio dei sensi» dei giudici di legittimità. Ipotesi, quella prevista dall'articolo 395, comma 4 del codice di procedura civile, che ricorre quando la sentenza è l'effetto di un errore di fatto risultante dagli atti o documenti della causa. La tesi principale delle autonomie è che il dlgs n. 259/2003 ha liberalizzato totalmente il mercato, trasformando il regime concessorio (di matrice pubblicistica) con quello concorrenziale (di natura privatistica): la vecchia licenza statale è stata sostituita dal contratto di abbonamento, facendo venir meno il presupposto della Tcg. Pure tra gli stessi giudici della Cassazione non pare esserci un orientamento uniforme. «Attualmente sono pendenti molte cause identiche a quella andata a sentenza nel dicembre scorso», commenta Emanuele Mazzaro, l'avvocato padovano che ha dato inizio ai ricorsi dei comuni dell'Anci Veneto e che rappresenta in giudizio circa 200 amministrazioni locali, «ma le udienze sono state sospese perché, ci è stato riferito, il collegio sta operando ulteriori approfondimenti. Continueremo a tutelare i comuni e restiamo fiduciosi sull'esito positivo della vicenda».

È in arrivo una nota congiunta delle Anci delle regioni interessate (Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Campania e Puglia) per fornire una linea d'indirizzo comune agli enti locali. D'altra parte nei gradi di merito, in oltre 150 cause dibattute, i verdetti sono stati a favore dei rimborsi in oltre il 90% dei casi. Dopo la sentenza della Cassazione, tuttavia, le Ctp si sono conformate al principio di legittimità e hanno respinto le istanze dei comuni.

Valerio Stroppa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Consulta nuovamente chiamata in causa. Su iniziativa della Confsal

Prelievo tfr, ancora ricorsi

La ritenuta del 2,5% non è stata restituita

Pagina a cura
DI LUIGI OLIVERI

Trattamento di fine servizio dei dipendenti pubblici di nuovo a sospetto di illegittimità costituzionale.

Il tribunale di Reggio Emilia, in veste di giudice del lavoro, ha rimesso alla Corte costituzionale la questione di legittimità costituzionale riguardante la disciplina del trattamento di fine servizio (che per il lavoro pubblico corrisponde al tfr del privato), già di recente oggetto di una pronuncia della Consulta e di un intervento normativo.

Come si ricorderà, la Corte costituzionale con sentenza 223/2012 ha considerato incostituzionale l'articolo 12, comma 10, del dl 78/2010, convertito in legge 122/2010, per aver leso i principi di eguaglianza posti dalla Costituzione. Detta norma modificò il sistema di determinazione del trattamento di fine servizio che precedentemente era computato applicando un accantonamento del 9,60% sull'80% della retribuzione lorda, assoggettato a una ritenuta a carico del dipendente del 2,50%, sempre sul lordo retributivo; estendendo ai dipendenti pubblici la disciplina del tfr privato, la manovra estiva 2010 fissò un accantonamento del 6,91 sull'intero trattamento lordo, ma mantenendo l'accantonamento del 2,50% sull'80% del lordo. In conseguenza della declaratoria di illegittimità costituzionale, su iniziativa del governo, il parlamento con l'articolo 1, commi 98 e 99, della legge 228/2012, ha abolito la riforma del 2010, ripristinando lo stato precedente.

Tuttavia, alcuni dipendenti dei ministeri della giustizia e dell'economia, su iniziativa della Confsal-Unsa, hanno proposto ricorso al giudice del lavoro di Reggio Emilia, eccependo che l'intervento normativo posto in essere con la legge di stabilità era a sua volta lesivo della Costituzione. Il tribunale considera «non manifestamente infondata» e «rilevante» la questione di legittimità costituzionale proposta, in particolare sotto l'aspetto sostanziale. Infatti, non è stata espressamente disposta la restituzione della ritenuta del 2,50% sull'80% del trattamento economico lordo dei dipendenti, tanto è vero che molte amministrazioni non l'hanno versata ai dipendenti. Secondo il giudice del lavoro, inoltre, il ripristino della disciplina del trattamento di fine servizio non sana la disparità di trattamento tra dipendenti pubblici e privati, proprio per la presenza del prelievo a titolo previdenziale, inesistente nel sistema privatistico. Non solo: vi è una disparità di trattamento tra i dipendenti pubblici assunti prima del 2001, per i quali vale il trattamento di fine servizio, e quelli assunti dopo, ai quali, invece, si applica il regime del trattamento di fine rapporto di stampo privatistico.

Ancora, la legge di stabilità per il 2013 sarebbe viziata da illegittimità costituzionale perché dichiarando l'estinzione dei processi già instaurati dai dipendenti pubblici, li priva della possibilità di vedersi riconosciuto il diritto alla restituzione dei prelievi previdenziali, così pregiudicando il diritto all'azione per ottenere tutela giurisdizionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Referto semestrale, dubbi sulla compilazione

Il primo appuntamento è fissato entro il 30 settembre 2013 per la Relazione relativa al primo semestre 2013 con cui dimostrare la regolarità della gestione amministrativa nonché l'adeguatezza ed efficacia dei controlli interni, da parte del sindaco dei comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti e dai presidenti delle province. Le linee guida della Corte dei conti sezione autonomie unitamente allo schema di relazione per il referto semestrale hanno visto la luce l'11 febbraio 2013 (si veda *ItaliaOggi* del 28/2/2013) in ritardo rispetto alla previsione legislativa di cui all'art. 3 del dl 174/2012, ma giustificato dalla necessità di abbracciare tutti i nuovi controlli interni degli enti locali in una visione di insieme. Nel primo semestre sarà necessario che gli enti relazionino più sugli aspetti sistemici legati all'organizzazione interna, ai sistemi informativi, al sistema dei controlli interni, mentre nel secondo semestre la relazione potrà essere meno ampia, rinviando, ad esempio per gli aspetti finanziari, alla relazione sul Rendiconto della gestione. Il modello allegato alle linee guida della Corte è sostanzialmente un questionario ma sarà possibile integrarlo con elementi discorsivi. Sostanzialmente viene richiesta la compilazione dello stesso (probabilmente in versione on-line) con l'eventuale aggiunta di elementi a illustrazione di aspetti più complessi e articolati. Mentre la prima parte dello schema di referto è destinata a verificare gli elementi essenziali della Programmazione a cui la Corte dà una notevole importanza ai fini di una visione aziendale di «Programmazione-gestione-controllo» essenziale per la stessa significatività del nuovo sistema dei controlli interni, e che deve necessariamente abbracciare anche la gestione degli enti partecipati, la seconda parte mira a verificare puntualmente l'applicazione effettiva dei nuovi controlli, richiedendo informazioni circa il regolamento, la contabilità analitica, il controllo di gestione. Dalle domande ivi contenute è possibile evincere come il referto del controllo di gestione ex art. 198-bis Tuel sopravviva e sia ulteriore rispetto al nuovo questionario. Se la Corte verifica la non adeguatezza dei controlli interni ovvero la loro assenza, comminerà una sanzione da 5 a 20 volte la retribuzione mensile lorda agli amministratori inadempienti.

Ciro D'Aries

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Anci: avviare le trattative per i contratti decentrati

Urgente aprire le trattative per la contrattazione decentrata negli enti locali. L'Anci ha elaborato uno studio per supportare le amministrazioni nell'opera di adeguamento dei contratti collettivi di secondo livello, in applicazione del dlgs 150/2009. L'associazione esorta gli enti locali ad aprire immediatamente le trattative con i sindacati, per dotarsi dell'indispensabile strumento che legittima la corresponsione delle indennità e del salario accessorio. Solo le amministrazioni che nel quadriennio di tempo dato dall'articolo 65 del dlgs 150/2009 abbiano adeguato i contratti decentrati ai contenuti della riforma e, nel frattempo, abbiano stipulato contratti successivamente alla riforma stessa già adeguati, possono dirsi in regola. Per tutte le altre, occorre attivare un lavoro di ricognizione dei contenuti dei contratti pregressi, sapendo che la sanzione per il mancato adeguamento alla riforma è la loro nullità. Con ricadute ovviamente di responsabilità erariali e civili, nel caso di erogazione di elementi retributivi. Sul piano operativo, l'Anci ricorda il vincolo di forte subordinazione che subisce la contrattazione decentrata, rispetto sia alla legge, sia alla contrattazione nazionale. Con gli accordi di secondo livello è del tutto vietato tornare sulle regole e discipline già fissati dalle leggi e dal livello contrattuale superiore. È un vero e proprio divieto di negoziazione.

Lo studio dell'Anci, dunque, sottolinea che non possono essere contenuti nei contratti (tanto quelli da adeguare, quanto quelli nuovi) istituti non demandati alla contrattazione decentrata: tra essi l'organizzazione degli uffici e dei servizi, e gli atti di concreta gestione del rapporto di lavoro, assegnati in via esclusiva alla dirigenza. Laddove i contratti abbiano tali contenuti, vanno stralciati e semmai demandati, spiega l'Anci, alle specifiche relazioni sindacali di informazione e confronto, che lasciano tuttavia aperti gli spazi alla decisione definitiva in via esclusiva alle amministrazioni. Compito specifico della contrattazione decentrata è il collegamento diretto del salario accessorio con la produttività. Dunque, le amministrazioni debbono adeguare i contenuti alla riforma Brunetta, con particolare riferimento agli istituti previsti dal Titolo III (bonus annuale delle eccellenze, premio annuale per l'innovazione, progressioni economiche, progressioni di carriera, attribuzione di incarichi, formazione).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

BILANCI SUI BINARI

L'appello a margine della presentazione dell'ultimo fiore all'occhiello: il Treno Verde. Un primo bilancio: nel 2012, i viaggiatori delle Frecce hanno sfiorato i 40 milioni

Le Regioni non pagano È allarme sui conti Fs

Moretti incalza: «Crediti per un miliardo»

DA MILANO **DAVIDE RE**

In cassa mancano i soldi. E la preoccupazione c'è, tanto da indurre i vertici di Ferrovie dello Stato ad intervenire, richiamando le Regioni alle proprie responsabilità: ovvero pagare quanto devono, onorando i contratti di servizio per il trasporto locale su ferro. Ma il richiamo è anche per il nuovo governo, invitato ad agire subito sulla politica della mobilità.

«Abbiamo crediti scaduti verso le Regioni per oltre un miliardo di euro. Rischiamo una crisi di liquidità», taglia corto l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, sottolineando che questi mancati pagamenti pesano anche sul fatto che Fs sta affrontando un investimento di 2,5 miliardi e deve continuare a «pagare lavoratori e fornitori». Moretti ha quindi auspicato che questo problema «venga affrontato in maniera energica» da chi di dovere, perché, è il ragionamento del numero uno di Fs, le Regioni non devono (e non possono) pensare «che continueremo a dare un servizio ricevendo dei pagamenti a piangere. Se non vengono pagati i crediti saremo costretti a ridimensionare il servizio o a fare cose ancora più incisive. Non possiamo proseguire in questa situazione di scivolamento in cui facciamo servizi e non siamo pagati».

Insomma o le Regioni pagano oppure i treni locali rischiano di saltare per davvero. L'invito agli enti locali è quello di non nascondersi dietro l'attuale e confusa situazione politica. Infatti, secondo l'ad di Fs lo stallo a Roma nei palazzi della politica non avrà impatto, dal momento che queste decisioni - i pagamenti - spettano alle Regioni: «Penso – dice ancora – al caso del Lazio che ci deve 200 milioni sono fiducioso che possano dare risposte importanti».

La sfuriata di ieri a margine della presentazione dell'ultimo fiore all'occhiello di Fs, ovvero il Treno Verde, ha permesso ai vertici dell'azienda di tracciare anche un bilancio su altri profili di business. Nel 2012, infatti, i viaggiatori delle Frecce, dichiara Fs, hanno sfiorato i 40 milioni ed è cresciuta la loro percorrenza media, tanto che i chilometri complessivi percorsi da tutti i passeggeri hanno raggiunto i 12 miliardi e 310 milioni, con un balzo in avanti del 7,2%. E gli 829 milioni di chilometri in più percorsi dai passeggeri con le Frecce, sempre secondo i vertici dell'azienda, hanno consentito, per esempio, confrontando il 2012 con il 2011, di risparmiare all'atmosfera l'emissione di 60mila tonnellate di CO_2 rispetto alla scelta dell'auto privata o 94mila tonnellate in confronto con l'aereo. «L'obiettivo di tutti dovrebbe essere quello di un Paese con un sistema di trasporti riequilibrato in favore del ferro – conclude Moretti –. Da parte sua, il Gruppo FS Italiane è impegnato ogni giorno sulla sostenibilità ambientale delle proprie attività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

LE AMMINISTRAZIONI NON PAGANO FERROVIE. L'AD MORETTI LANCIA L'ALLARME LIQUIDITÀ

I debiti delle Regioni inguaiano Fs

Il gruppo vanta crediti per oltre 1 miliardo. Campania, Lazio e Sicilia tra gli enti locali più morosi
Se i pagamenti non arriveranno presto, potrebbero esserci problemi a pagare fornitori e stipendi

DI LUISA LEONE

Sono troppi i debiti che le Regioni hanno nei confronti delle Fs. Tanti da poter creare tensioni di liquidità. È l'allarme lanciato ieri dall'amministratore delegato Mauro Moretti, che ha specificato che i crediti in scadenza ammontano a oltre 1 miliardo di euro, anche più di quelli già scaduti, riportati nell'articolo di *MF-Milano Finanza* che mercoledì scorso ha anticipato l'esistenza del maxi-debito. «Abbiamo crediti in scadenza verso le Regioni per oltre 1 miliardo di euro. Rischiamo una crisi di liquidità», ha detto il manager ieri a margine della presentazione del Treno Verde 2013. Moretti ha spiegato che pur non trattandosi ancora di uno stato di crisi, «non possiamo proseguire in questa situazione di scivolamento in cui facciamo servizi e non siamo pagati». Anche perché il gruppo ha degli impegni da rispettare: «Continuare a fornire il servizio, pagare i lavoratori e riuscire a mantenere il piano di investimenti da 2,5 miliardi totalmente autofinanziati». E comunque se non si correrà in fretta ai ripari l'ad è pronto a «ridimensionare il servizio» o a fare scelte ancora più incisive. Come anticipato da *MF-Milano Finanza* tra le Regioni più morose, e quindi più a rischio tagli, ci sono la Campania, che ha debiti per circa 300 milioni, ma anche la Sicilia e il Lazio, che deve a Fs 200 milioni. E in una situazione così complicata tra qualche mese si dovranno iniziare a gestire le scadenze dei contratti di servizio regionali, che in gran parte termineranno tra la fine del 2013 e il 2014. Ntv si è già detta interessata a partecipare ad alcune gare, ma non ha a disposizione sufficienti treni per prestare servizio pendolari in tutte le regioni, per cui se si sceglierà la via dei bandi pubblici la partita principale sarà tra Ferrovie e gruppi stranieri. (riproduzione riservata)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

STRAGE DI PERUGIA

Oggi pare d'obbligo odiare il pubblico

Nicola Nicolosi*

Le due donne uccise a Perugia da un imprenditore disperato, depresso al punto da perdere il lume della ragione, erano due impiegate della Regione, due lavoratrici. Una aveva un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, era una precaria a tempo determinato, l'altra fra un anno sarebbe andata in pensione.

La Cgil è vicina alle famiglie ai lavoratori umbri per questo grave lutto determinato dall'odio cieco. Troppo spesso i dipendenti pubblici sono stati oggetto di campagne e attacchi denigratori. Considerati di volta in volta privilegiati, garantiti, fannulloni. Questa tragedia deve richiamare tutti a una seria riflessione. I lavoratori pubblici sono servitori dello Stato che meritano rispetto. Il lavoro pubblico subisce continui attacchi, quando invece andrebbe tutelato.

I governi Berlusconi e Monti hanno progressivamente ridotto il perimetro di intervento pubblico, determinando per questa via una contrapposizione tra gli interessi dei cittadini, il lavoro pubblico, tutto ciò che è pubblico. La Cgil si batte per la valorizzazione del lavoro pubblico, punta a una riforma della pubblica amministrazione che la renda più vicina ai cittadini.

Il conto annuale della pubblica amministrazione fotografa un'occupazione in continuo calo e stipendi sempre più bassi. Se nel 2011 il numero dei dipendenti a tempo indeterminato era pari a 3.282.999, rispetto al 2007 – in cui i dipendenti erano 3.429.271 – il calo è di 146.272 unità, pari al 4,26%. Rispetto al 2008 il calo è ancora più marcato, -153.815, pari al 4,45%.

Per quanto riguarda i lavoratori a tempo determinato e con contratto di formazione il calo è del 27% (da 117.767 nel 2007 a 86.467 nel 2011). I lavoratori con collaborazione coordinata e continuativa passano da 81.753 nel 2007 a 42.409 nel 2011, con una riduzione del 48%. Solo in piccola parte la riduzione dei dipendenti a tempo determinato è dovuta ai provvedimenti di stabilizzazione del governo Prodi, non a caso negli anni è diminuito anche il numero dei dipendenti a tempo indeterminato. La riduzione corrisponde piuttosto ai continui tagli alla pubblica amministrazione, che hanno portato al mancato rinnovo dei contratti con un'effettiva perdita di posti di lavoro.

Sul piano dei salari il costo del lavoro passa dai 157,81 miliardi di euro nel 2007 ai 163,59 nel 2011, con un incremento del 3,66%. Se si prendono in considerazione i dati dell'Aran (agenzia per la contrattazione nella pubblica amministrazione) sull'inflazione programmata ed effettiva, si scopre però che le retribuzioni pubbliche segnano una perdita di potere d'acquisto pari al 4,74%. E perfino rispetto all'inflazione programmata, si evidenzia una perdita pari al 3,34%.

Se consideriamo un valore medio del punto di inflazione pari a circa 20 euro, solo per effetto inflattivo, si può stimare una perdita lorda media di circa 95 euro al mese pro-capite, senza contare gli effetti del prelievo fiscale e il mancato recupero di produttività. Tutto ciò si inserisce nella più generale perdita del potere di acquisto dei salari, che sta producendo un allargamento delle diseguaglianze e un aumento della povertà. Così come si evince dalla riduzione dei consumi delle famiglie.

* *Segretario confederale Cgil - responsabile dei settori pubblici*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

L'intervista

Padoan: la competitività c'è ma ora avanti con le riforme

Il capo economista Ocse: la crescita solo a fine anno

Alessandra Chello

È certo che il divorzio dall'euro sarebbe un clamoroso autogol. Sì perché Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse, confida negli sforzi che l'area meridionale del Vecchio Continente, sta facendo nel risiko agguerrito della corsa alla competitività.

Il Sud dell'Europa è davvero la zavorra dell'Ue?

«Se si guarda il fronte della crescita e quello della disoccupazione è vero che il Sud dell'Europa è in cattive condizioni rispetto al resto dell'Unione. Ma è pur vero che in questi Paesi da tempo è in corso un processo di aggiustamento molto intenso, sia dal punto di vista fiscale, che sotto il profilo delle misure strutturali che stanno via via migliorando la competitività di quelle zone».

Dunque uno spiraglio di luce?

«Se come credo, l'euro continuerà ad esserci, sono convinto che in un periodo non lunghissimo queste economie potrebbero crescere anche a ritmi sostenuti. Insomma, un aggiustamento è in atto, ma ancora non se ne vedono i risultati. In un quadro del genere, però, vanno considerati due fattori. Vale a dire che anche davanti ad uno scenario dalle prospettive di crescita più negativa o bassa è possibile che il debito si stabilizzi presto. E poi c'è da valutare che nei Paesi dell'area Sud dell'Europa come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, e anche nella stessa Irlanda, le partite correnti sono molto migliorate dall'inizio della crisi. Sono fatti positivi che non dovrebbero davvero essere dimenticati».

Per l'Italia cosa dobbiamo aspettarci?

«In Italia i miglioramenti ancora non si vedono perché malgrado i salari bassi, la produttività è in calo. E questo conduce ad una perdita di competitività. Ecco perché c'è bisogno di mettere in campo subito politiche che migliorino la produttività. Il che vuol dire: efficienza del mercato del lavoro e liberalizzazioni».

Quando si potrà iniziare a parlare di ripresa con un ritorno alla crescita?

«Non ci sarà prima della fine del 2013. Noi non abbiamo fatto ancora le nostre proiezioni, ci basiamo su quelle ultime di novembre. Ma confermo che i tempi restano comunque questi».

Valuta ipotizzabile un addio all'euro?

«Uscire dall'euro, soprattutto in questa fase, sarebbe una scelta del tutto sbagliata. Primo, perché si gettano a mare tutti i sacrifici che sono stati fatti fino ad ora. E poi perché una svalutazione della nuova lira porterebbe un aumento forte dei costi del debito, sia per lo Stato sia per i cittadini che hanno sottoscritto i mutui. E alla fine l'effetto recessivo dell'uscita dalla valuta unica sarebbe davvero pesante».

La fase attuale di ingovernabilità del nostro Paese quali conseguenze potrà avere sulla sua uscita dal tunnel?

«I mercati all'inizio hanno reagito male, ma poi la percezione del rischio si è ridotta. Comunque, sono certo si tratti di una fase di attesa. E dunque, prima o poi le piazze finanziarie vorranno vederci chiaro e chiederanno di conoscere quali sono le strategie di crescita».

Il rogo a Città della Scienza: quanto influisce sull'immagine del Sud Italia all'estero?

«Ho seguito la vicenda con grande preoccupazione e tristezza. E se si conferma la pista dolosa non c'è dubbio si tratti di un attacco ad un simbolo della forte volontà e capacità del Mezzogiorno di creare esempi che siano la testimonianza della voglia di riscatto e di crescita».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

CARO TARSU LA TASSA 2012 È DI 529 EURO A FAMIGLIA. IL VICESINDACO SODANO: «AUMENTI NON IMPUTABILI AL COMUNE»

A Napoli i rifiuti più salati d'Italia

LA TOP TEN DELLA SPESA DEI CAPOLUOGHI ITALIANI*

	2012	2011
NAPOLI	529	508
SALERNO	421	421
SIRACUSA	407	407
CATANIA	396	396
CASERTA	393	393
ROMA	378	378
AGRIGENTO	358	346
VENEZIA	346	346
BENEVENTO	346	346
CARRARA	346	338
AVELLINO (25esima)	255	221

LA TOP TEN DELLA SPESA DELLE REGIONI*

	2012	2011	DIFF. 2011-2012
CAMPANIA	389	378	+2,9%
SICILIA	303	294	+3,1%
PUGLIA	284	269	+5,6
UMBRIA	279	265,5	+5,1%
TOSCANA	276	271	+1,8%
SARDEGNA	263	263	0,0%
LIGURIA	256	252	+1,6%
LAZIO	251	262	-4,2%
EMILIA R.	248	242	+2,5%
VALLE D'A.	230	230	0,0%

Fonte Cittadinanzattiva-Osservatorio prezzi e tariffe 2013

NAPOLI. Il caro-rifiuti non dà tregua a Napoli e alla Campania. Il capoluogo e la regione fanno registrare il record assoluto in Italia per la spesa di smaltimento dei rifiuti. È quanto risulta da un report dell'Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva che prende a riferimento una famiglia tipo composta da tre persone con un reddito complessivo lordo di 44.200 euro e una casa di proprietà di 100 metri quadrati. A Napoli la spesa annua 2012 per la Tarsu ammonta complessivamente a 529 euro per famiglia, con una variazione in aumento rispetto all'anno precedente del 4 per cento e addirittura dell'87 in confronto al 2007. Al secondo posto, tra i capoluoghi campani, c'è Salerno con 421 euro (con variazione nulla rispetto al 2011 e di +98 per cento rispetto al 2007). A seguire Caserta, con 393 euro e variazioni nulle rispetto ai dati precedenti; Benevento, con una spesa annua di 346 euro ed un aumento del 38 per cento rispetto al 2007; infine Avellino, con 255 euro (+16 per cento rispetto al 2001 e +51 in confronto al 2007). Dura la reazione del vicesindaco e assessore all'Ambiente del Comune di Napoli, Tommaso Sodano. «Negli ultimi due anni non abbiamo aumentato il costo del servizio di raccolta rifiuti eseguito in città nonostante l'incremento di utenze servite dal porta a porta. Gli aumenti della Tarsu degli ultimi anni sono unicamente imputabili al servizio di smaltimento dei rifiuti che non compete al Comune - dice -. Nel 2012 il dato medio di raccolta differenziata è del 26,5% considerando il servizio di Asia e quello di terzi nel capoluogo. Non possiamo che ribadire la nostra contrarietà alla scelta del Governo in merito alla Tares che non premia i comuni virtuosi che investono nella raccolta differeziata, mentre sarebbe stato auspicabile la trasformazione da tassa a tariffa». Altri due dati di particolare interesse riguardano la produzione pro capite di rifiuti, riferita al 2011. Napoli è prima con poco più di 538 chili; seguono Caserta (circa 487), Salerno (poco più di 460), Avellino (di poco oltre quota 429) e Benevento (con quasi 396 chili). Infine, il dato sulla raccolta differenziata. Al primo posto Salerno (68,5 per cento); a seguire Benevento (63,7), Avellino (52), Caserta (37,8) e Napoli (18,2). E, considerando la top ten di spesa per Tarsu e Tia, Napoli risulta ancora prima con 529 euro. Nei primi dieci ci sono altri tre capoluoghi di provincia campani: Salerno, al secondo posto con 421 euro; Caserta, al quinto con 393, e Benevento, al nono con 346. Avellino risulta al 25esimo posto con 255. Se si analizza il dato su base regionale, la media annua più alta è quella della Campania, con 389 euro, mentre quella più bassa è del Molise, con 154 euro annui. Nel 2012, si legge nello studio di Cittadinanzattiva, «nel 2012 il 55 per cento dei capoluoghi di provincia ha applicato la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (Tarsu) e il 45 per cento di esseri ha applicato invece la tariffa di igiene ambientale (Tia). Il 55 per cento dei capoluoghi di provincia che hanno applicato la Tars è concentrato nelle regioni del Sud».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

IL PROGETTO VIA LIBERA DELLA COMMISSIONE AMBIENTE DEL COMUNE ALL'IMPIANTO CHE IMPIEGHERÀ ALCUNI DETENUTI

Secondigliano, primo compostaggio "sociale"

di Claudia Sparavigna

NAPOLI. Proprio una settimana fa, il vicesindaco Tommaso Sodano insieme al capo dell'opposizione in Giunta, Gianni Lettieri, aveva fatto il punto sulla situazione rifiuti ed era stata messa in evidenza la necessità di avere un impianto di compostaggio in città per il trattamento della frazione umida dei rifiuti. Le idee sono diventate progetti che vedranno realizzato, in un futuro imminente, il primo impianto di compostaggio cittadino. Infatti, ieri mattina, la Commissione comunale Ambiente ha dato il via libera alla costruzione dell'impianto. Il primo impianto napoletano sarà a ridosso del carcere di Secondigliano e vi lavoreranno alcuni detenuti, alle dipendenze della cooperativa sociale "Secondigliano Recuperi". Produrrà compost, il fertilizzante ricavato dalla frazione umida dei rifiuti, e consentirà un significativo risparmio nello smaltimento dell'umido. Il servizio da cui si è appresa la notizia è stato realizzato dalla web-tv del Comune di Napoli, che spiega anche il forte valore sociale di questo progetto pilota. Il progetto prevede un sistema ad emissioni zero senza nessuna spesa per le casse comunali. «Questo è il primo di altri impianti di cui hanno bisogno Napoli e la Campania – dichiara l'assessore Sodano - La sfida degli impianti di compostaggio è la sfida per abbandonare definitivamente una stagione fatta di emergenze, di mancanza di impianti e di un ciclo che non si è mai chiuso perché incentrato esclusivamente sugli inceneritori e le discariche. Con l'aggiudicazione della gara, in questi giorni estenderemo ad altri centomila abitanti la raccolta differenziata porta a porta». Per fine anno sono attesi anche i fondi sbloccati dal Ministero dell'Ambiente, che consentiranno un ulteriore allargamento della raccolta differenziata, fino ad arrivare al numero di cinquecentomila cittadini entro la fine del 2013. «È una grandissima attività che ha portato avanti l'assessorato all'Ambiente – spiega Raffaele Del Giudice, presidente dell'Asia – a cui noi abbiamo dato supporto anche con le partnership presenti in questo progetto ed è un impianto che si attesta intorno alle quattro/cinquemila tonnellate, assolutamente non simbolico, che si innesta sulla chiusura di un perimetro virtuoso». I dati che l'Asia ha sull'analisi della frazione umida sono molto confortanti, si parla di percentuali di purezza compresi tra il novanta e il novantacinque per cento, praticamente un umido di ottima qualità, dato dalla raccolta porta a porta che si è estesa a quasi trecentomila abitanti. Il compost prodotto verrà commercializzato e imbustato dagli stessi detenuti. L'impianto consentirà di risparmiare tra i cinquecentomila e gli ottocentomila euro all'anno all'Asia e quindi ai cittadini napoletani e consentirà il reinserimento sociale dei detenuti che impareranno un mestiere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

A Napoli i rifiuti più cari d'Italia Tarsu e Tia, aumenti dell'87%

Di **ANTONELLA AUTERO**

Per i rifiuti, all'ombra del Vesuvio, si pagano le tariffe più care d'Italia. Lo conferma un'analisi condotta dall'Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva sul servizio di smaltimento dei rifiuti solidi urbani in tutti i capoluoghi di provincia. Sul banco degli impitati Tarsu e Tia (le tasse che si pagano per la gestione dell'immondizia).
Secondo lo studio, negli ultimi cinque anni, nel capoluogo campano si è registrato un rincaro dell'87 per cento per un costo medio di 529 euro, il più caro d'Italia.
Non se la passano meglio i cittadini di Salerno con un esborso di 421 euro a testa e un rincaro del 98 per cento.

Le prime 10 posizioni

Dopo il podio tutto campano, nelle prime dieci posizioni troviamo Siracusa (407 euro a testa), Catania (396), Caserta (393), Roma (378), Agrigento (358), Venezia (346), Benevento (346) e Carrara (346). Le città più economiche sono invece Isernia (122 euro), Matera (135), Brescia (146), Pordenone (153), Udine (159), Cremona (160), Viterbo (160), Ascoli Piceno (174), Como (176), Vibo Valentia e Verona (176).

Spesa media di 253

La spesa media per famiglia, spiega il report, è stata di 253 euro, con un aumento del 2,8 per cento rispetto all'anno precedente (più 17,1 per cento tra il 2007 e il 2011). Rispetto ad un anno fa, aumenti a due cifre per otto città: Bari (più 30 per cento), Messina (più 22 per cento), Firenze (più 21 per cento), Novara (più 19 per cento), Avellino (più 16 per cento), Trapani (più 15 per cento), Milano (più 14) e Catanzaro (più 10).

Le contraddizioni

Ma, al di là di numeri e classifiche, lo studio mette in luce due tristi realtà, che dovrebbero suonare come altrettante priorità da affrontare per la classe dirigente chiamata a governare il Paese.
Da un lato, infatti, emerge con evidenza quanto la gestione del ciclo dei rifiuti sia emblematica delle tante contraddizioni di cui è vittima il Belpaese: il servizio non migliora mentre i costi sopportati dalle famiglie sono sempre maggiori.
Dall'altro lato che l'Italia sconta un ritardo ormai grave e conclamato rispetto al resto d'Europa.

I ritardi

Da noi, solo il 34 per cento dei rifiuti urbani viene recuperato, rispetto alla media europea del 40 per cento e la metà dei rifiuti prodotti finisce in discarica, mentre in Europa viene mediamente conferito in discarica il 38 per cento dei rifiuti.
Non riciclare in misura adeguata non comporta soltanto costi ambientali, perdite di competitività e maggiori costi gestionali, ma anche il rischio di multe a carico degli Stati membri dell'Unione europea. •••

TARIFFE RECORD: 4 CAMPANE NELLA TOP TEN

Città	Costo medio a famiglia
Napoli	529 euro
Salerno	421 euro
Siracusa	407 euro
Catania	396 euro
Caserta	393 euro
Roma	378 euro
Agrigento	358 euro
Venezia	346 euro
Benevento	346 euro
Carrara	346 euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Pari opportunità, Brancaccio: Passi avanti, ma la strada è lunga

DI **ANGELO VACCARIELLO**

"Le vere pari opportunità tra donne e uomini si realizzano sottolineando le differenze di genere e mettendo in essere tutte le azioni necessarie a conciliare vita e lavoro". Stefania Brancaccio, cavaliere del lavoro, è numero uno di Coelmo azienda leader nella realizzazione di trasformatori e prima impresa in Italia ad ottenere la "certificazione di genere". "L'otto marzo – spiega al Denaro – resta una data importante per le donne. Visto il momento difficile, sia politico che economico, forse è arrivato il momento che a guidare il Paese sia una donna".

Secondo un'indagine Unioncamere in Campania il 14 per cento degli amministratori delegati è donna, al di sotto della media nazionale: regione arretrata?

Io non sarei così pessimista. Nella mia esperienza di imprenditrice e manager sono testimone di notevoli passi avanti. Le pari opportunità sono oramai una realtà, anche se l'integrazione della donna è ancora lungi dall'essere totalmente realizzata.

Perchè siamo così lontani?

Perchè l'evoluzione legislativa delle pari opportunità è stata segnata da una "femminilizzazione" delle procedure. Invece è importante sottolineare le differenze, evidenziare come un uomo e una donna vivano situazione diverse e che è controproducente volere per forza allinearli.

Cosa intende per "valorizzazione delle differenze"?

Stefania Brancaccio

I tempi di vita e i modi di vita cambiano a seconda che una donna sia madre e impegnata sul lavoro. La vera pari opportunità si realizza quando una donna è libera di scegliere cosa fare, senza per questo pregiudicare il proprio futuro e la propria crescita professionale.

E' anche per questo che la sua azienda è certificata per le differenze di genere?

Nel nostro gruppo abbiamo deciso un cambiamento, anzi direi una evoluzione di mentalità: vogliamo dare a tutti i nostri dipendenti la possibilità di conciliare al meglio vita privata e vita lavorativa. Siamo convinti che la felicità dei nostri collaboratori sia il miglior valore aggiunto per la crescita dell'impresa.

Quali le difficoltà che incontra nel suo ruolo di manager e imprenditrice?

Grazie alla mia esperienza e alla competenza le difficoltà oramai sono alle spalle. Un manager si rapporta con i suoi colleghi in base a progetti e risultati. Quindi i risultati ottenuti sono il mio migliore biglietto da visita.

C'è diffidenza da parte dei suoi colleghi maschi?

Non più. E le dico che per le nuove generazioni queste diffidenze sono oramai solo un ricordo lontano.

A che punto sono le politiche di genere in Campania?

Credo che la situazione sia più ampia e riguardi non solo la Campania, ma tutto il Mezzogiorno. Il Sud è in ritardo anche per questo. Non credo che sia una questione di mentalità, ma semplicemente un ritardo strutturale. Esistono, però, anche felici eccezioni: la nostra azienda è ad esempio prima in Italia per le certificazioni di genere. Un bel risultato per un'impresa della Campania.

Oggi è l'otto marzo e l'Italia vive un difficile momento politico ed economico: crede sia arrivato il tempo per un presidente della Repubblica donna?

Quando la situazione è difficile, tutti tirano fuori l'ipotesi di un presidente della Repubblica donna. Io dico: in questo momento abbiamo bisogno di una persona competente, in grado di lavorare sotto pressione e di far fronte ad eventi eccezionali. Una figura che possa mediare tra diverse posizioni e portare la nave Italia fuori dalla tempesta che da tempo la interessa. Non crede che io stia tratteggiando la figura di una donna? •••

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

L'inchiesta

Sud: da taglio Irap e grandi opere 3 punti di Pil in più

I tecnici: in 4 anni persi 27 miliardi di ricchezza però le soluzioni contro l'effetto zavorra ci sono

Nando Santonastaso

Tre punti di Pil in più per il Sud. Magari in due o tre anni, ma sicuramente in tempi meno lunghi di quanto il pessimismo farebbe supporre. Un'utopia? Forse no anche se c'è da fare i conti con un solidissimo muro di scetticismo e rassegnazione. Non è un caso che tutti gli indicatori ipotizzano per il 2013 un'ulteriore caduta di Prodotto interno lordo che già per il 2012 si è attestata a meno 2,9% ma che, in base ai dati aggregati, potrebbe anche superare il 3% (il doppio del centronord). Trovare un barlume di ottimismo in uno scenario a tinte fosche, nel quale - come sottolineato ieri dal presidente di Confindustria Squinzi nell'intervista al Mattino - il rischio dell'ingovernabilità politica può pesare in maniera decisiva, è impresa disperata. Eppure, ci sono almeno 3-4 strade da battere, con la certezza - se il percorso inizia subito - che quei 3 punti di Pil (e potrebbero essere anche di più) si possono recuperare. Dice Adriano Giannola, presidente della Svimez: «Vuoi ripartire dal Sud? E allora, caro governo investi subito nel rilancio dell'occupazione giovanile e femminile del Mezzogiorno». Come dire: servono segnali forti ma espliciti, non equivocabili.

E allora vediamole queste ipotesi di lavoro, partendo dal presupposto che si tratta di una simulazione ovviamente empirica: difficile sommare tra di loro indicatori e percentuali che meriterebbero una loro autonoma collocazione. Vale almeno un punto di Pil (in soldoni, quasi 4 miliardi all'anno) l'abolizione dell'Irap, l'imposta più odiata dagli imprenditori. È una delle richieste avanzate nel documento delle 21 associazioni del Mezzogiorno su cui i partiti avrebbero dovuto riflettere prima del voto. Una strada obbligata: il taglio del costo del lavoro e della pressione fiscale sulle imprese è la madre di tutte le opzioni di rilancio. Ricorrere a soluzioni graduali non avrebbe lo stesso effetto: serve un taglio secco e basta.

Un altro punto di Pil (e siamo a 2) si potrebbe ricavare da quella che appare come la peggiore ingiustizia nei confronti del Sud: la distribuzione degli investimenti pubblici. Una distorsione, secondo la maggior parte degli economisti ed esperti di Mezzogiorno, che produce danni da troppo tempo e che è tra le principali imputate del declino del territorio. «Se al Sud - dice ancora Giannola - fosse stato operato un taglio di risorse pubbliche pari a quello del Nord, nel 2012 il crollo del Pil si sarebbe fermato all'1,7%». Più investimenti vuol dire rilanciare le grandi opere, anche con i fondi Ue. E tutelare quelle già esistenti: la chiusura dell'Ilva peserebbe, indotto compreso, per il 2% sul Pil del Mezzogiorno.

Terzo punto di Pil (ma potremmo anche essere un punto e mezzo): l'ambiente. Ci sono piani di riassetto e tutela idrogeologica, per un ammontare di circa 2 miliardi, nel cassetti delle Regioni meridionali ma nessuno è stato ancora attuato (quello dell'Appennino meridionale è in cima a tutti gli altri). Secondo un calcolo approssimato per difetto, da qui potrebbe scaturire almeno 1-1,5 punti di Pil considerato il ricasco occupazionale e l'attrazione di investimenti privati che possono derivarne (si pensi solo al comparto energetico).

La quarta strada è legata al rientro delle somme dovute dalla Pa alle aziende. In questo caso il calcolo è più complicato in termini di Pil. Ma c'è un dato che fa riflettere: attualmente il rapporto tra l'industria manifatturiera e il Pil è fermo al Sud al di sotto del 10%, contro il 19% del Nord. Margini di rimonta non sembrano, insomma, inesistenti.

Tutto il resto, ed è l'attualità, è una sfida alla rassegnazione. Il crollo del Pil nel Meridione (parliamo di una montagna pari a 27 miliardi in quattro anni), che affonda la disoccupazione giovanile (con punte del 40% in alcune aree), si commenta quasi da solo. Fermi i consumi, stentano a ripartire commercio e turismo mentre per l'edilizia, che avrebbe dovuto beneficiare della maggiore spesa per investimenti è notte fonda. Deriva inevitabile, allora? Forse ancora no. Se il Paese ha bisogno del Sud per ripartire, ecco quattro buoni motivi per dimostrarlo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

I conti

Troppe manovre restrittive, il Nord risparmiato da Berlusconi e Monti

Se il Sud non è riuscito a competere sul piano della produzione di ricchezza lorda (Pil) con le altre aree del Paese non è solo per demeriti propri o limiti strutturali e di competitività fin troppo noti. Le quattro manovre varate dai governi Berlusconi e Monti tra il 2010 e il 2011, ricorda la Svimez, necessarie a riportare i conti pubblici adottati nel 2010 in linea con gli obiettivi concordati in sede europea, hanno finito per aggravare la già precaria situazione di questa parte del Paese. Secondo le stime dell'Associazione, le finanziarie restrittive di questi due anni hanno avuto un effetto depressivo sul Pil 2012: ma mentre a livello nazionale il calo è stato valutato nell'1,1%, e nello 0,8% al Nord, per le regioni meridionali la stima è di meno 2,1%. «Ciò che va sottolineato - spiega il direttore della Svimez, Padovani - è la conseguenza di tale impatto sulla spesa per investimenti: un crollo dell'1,7%, quasi la totalità del taglio previsto per l'area». Torna alla ribalta la scure sul Fondo per le aree sottosviluppate (il Fas), che ha garantito significativi risparmi ai ministeri. «Ma nel Sud - spiega Padovani - considerata la minore dimensione dell'economia di mercato, è stata maggiore la capacità moltiplicativa esercitata dalla componente pubblica nel processo di accumulazione». Cosa vuol dire? Che occorrono sempre più spazi per la spesa in conto capitale garantiti dalla modifica delle norme Ue, vedi Patto di stabilità, passaggio obbligato per ridare fiato alle regioni ormai in apnea.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Dipendenti della Tempor avrebbero prestato la propria opera senza copertura alla partecipata Il consigliere (Fdi): "Dopo la dura relazione dell'Ispettorato del Lavoro cosa farà De Luca?

Salerno Pulita, interrogazione di Celano

Salerno. Operai della Tempor (agenzia interinale) prestano la proprio opera presso Salerno Pulita, interrogazione del consigliere comunale Roberto Celano (Fratelli d'Italia). "Dal 1 ottobre scorso non ricevo risposta compiuta e dettagliata su questi lavoratori che pur essendo in ferie, e, dunque, senza alcun tipo di copertura assicurativa. Se confermata, l'attività della Salerno Pulita sarebbe vergognosamente lesiva delle normative vigenti a tutela dei lavoratori e che un'Amministrazione seria, per non apparire complice di comportamenti illegali, avrebbe dovuto verificare - ancor prima degli Enti preposti al controllo - la veridicità di tutto quanto si è letto e si è appresso a mezzo mass media, assumendo determinazioni". Sulla vicenda sembra che l'Ispettorato del Lavoro abbia intrapreso un'accurata verifica, producendo una relazione molto dura rispetto a quanto accaduto nel mese di settembre scorso, allorquando lavoratori di una società interamente partecipata da un Ente pubblico avrebbero lavorato senza alcuna copertura assicurativa ."Un'amministrazione seria, a cui tra l'altro è demandato il controllo analogo sulle società partecipate, non può non accertarsi di quanto accaduto e di quanto eventualmente relazionato dagli ispettori del lavoro che si sarebbero occupati della vicenda- scrive Celano-. E se dovessero essere confermate le indiscrezioni riguardanti l'esito dei controlli dell'Ispettorato del Lavoro sulla società Salerno Pulita, l'Amministrazione dovrebbe nell'immediato, in virtù del controllo analogo che deve esercitare, prendere posizione ed assumere decisioni al fine di non apparire corresponsabile rispetto a quanto sarebbe emerso anche dalle verifiche attivate. Pertanto chiedo di sapere se l'Amministrazione Comunale intenda acquisire rapidamente la relazione dell'Ispettorato del Lavoro, verificando eventuali responsabilità di gestione da parte del management di Salerno Pulita e quali provvedimenti, nel caso in cui dovessero essere confermate le indiscrezioni relative all'esito dell'ispezione, intenda assumere l'Amministrazione Comunale per evitare di apparire "connivente" rispetto al management della Salerno Pulita".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Il business miliardario dei signori delle discariche

CORRADO ZUNINO

ROMA

L'AVVOCATO Manlio Cerroni, 86 anni portati sulle spalle senza che si siano mai incurvate, possiede e controlla quotidianamente dal suo Suv la più grande discarica d'Europa, Malagrotta, 250 ettari nel quadrante ovest della capitale, tremila tonnellate di rifiuti *tal quale* inghiottiti ogni giorno da tutta Roma, Città del Vaticano compresa.

SONO i sacchi neri in polietilene di Alemanno e del Papa, tre ogni cinque finiscono qui. Oltre ai grandi crateri e gli alti colli, a Malagrotta ci sono un gassificatore, due impianti per la distribuzione del gas, quattro per lo stoccaggio di carburanti, una raffineria, un inceneritore per rifiuti ospedalieri, diverse cave. Su otto impianti a rischio di incidente rilevante esistenti a Roma, sei impattano in questa area. Dopo quarantotto anni di dura intrapresa e di intensi rapporti con le ventitré amministrazioni che si sono succedute nella capitale d'Italia, l'ex sindaco Dc di Pisoniano, paese fra i Monti Prenestini, si è allargato. Manlio Cerroni oggi smaltisce e (secondo alcune procure) inquina in Italia e nel mondo. Gestisce discariche e impianti di trattamento a Brescia, Collegno, sulla dorsale che da Roma raggiunge Perugia passando per il Trasimeno e l'Alta Valle del Tevere, fino a Tempio Pausania. In mezza Europa. A nord del Cairo, in Brasile, a quaranta chilometri da Sydney (c'era il premier del Nuovo Galles del Sud al taglio del nastro). Una ricostruzione consente di contare 114 siti nel mondo in cui è presente la mano di Cerroni, imprenditore che fin qui ha trattato 250 milioni di tonnellate di rifiuti per discarica, incenerimento, gassificazione, li ha trasformati in mangime e compost. Ma quanto è cresciuto l'avvocato di Malagrotta? Quali sono i confini del suo impero?

PATRIMONIO MILIARDARIO

Nel corso delle stagioni imprenditoriali Manlio Cerroni ha registrato alla Camera di commercio italiana 66 società, quasi tutte dedicate allo smaltimento. In diciotto ha quote pari a 64 milioni e 133 mila euro. Il sole Malagrotta, la Città delle industrie ambientali dove farà pagare il biglietto con sprezzo dei cittadini confinanti di Massimina che ne assorbono i miasmi dolciastri, è nato sulla voragine scavata per costruire l'aeroporto di Fiumicino. Nel 1975 Cerroni ci trasportava carcasse di bovini prelevate dal mattatoio di Testaccio. Attorno al sole è cresciuta una rete satellitare di controllate e partecipate che oggi lo incorona imperatore dell'immondizia globale e lo certifica come uno degli uomini più ricchi d'Italia: due miliardi l'anno è il suo fatturato stimato.

Manlio Cerroni non si è mai quotato né indebitato, non ha una banca di riferimento, non ha mai accettato le *avance* parlamentari. Vive solo di rifiuti, e dalle sue colline controlla la politica. Il vantaggio competitivo «conquistato sul mercato» se lo è preso, però, senza gare d'appalto. Ogni volta che l'amministrazione aveva un'urgenza — dal 2008 un'emergenza — l'avvocato era lì, pronto a scavare su un terreno appena intercettato. Manlio Cerroni oggi è al centro di quattro diverse inchieste penali convergenti: la procura di Roma gli contesta reati ambientali, traffico illecito di rifiuti, truffa, estorsione, associazione a delinquere. Per l'impianto di Albano Laziale, sette buche tutte sue, è accusato di aver intascato assegni superiori al servizio offerto per 9,2 milioni. Sulla futura discarica di Monti dell'Ortaccio, ancora, avrebbe effettuato scavi di allargamento abusivi. Per il gassificatore di Malagrotta avrebbe dichiarato il falso sulla portata dei depositi d'ossigeno. Sopra tutto, c'è un'indagine *confidential* in mano all'antimafia sui rapporti fra i grandi imprenditori dei rifiuti, Cerroni in testa. Da tutto questo, l'avvocato si sta difendendo alternando otto legali.

I PARTNER-CONCORRENTI

Il 24 giugno 2008 la Regione Lazio ha presentato il progetto per quattro termovalorizzatori dislocati in provincia di Roma: erano tutti targati Cerroni. Nel Lazio esistono, oltre Malagrotta, dieci siti autorizzati e valgono 200 milioni l'anno. Metà degli invasi appartiene a gruppi dell'avvocato. Per l'impianto di riciclaggio di Colfelice la Procura di Frosinone ha sequestrato i contratti tra la Reclas e i Comuni di Frosinone, Alatri e Anagni: l'azienda avrebbe gettato in discarica rifiuti destinati al riciclo. Per organizzare il suo impero Manlio Cerroni si è circondato di uomini di fiducia a cui, spesso, ha lasciato casini e reati. Con loro, rapporti trentennali, ha costruito un ginepraio di incarichi societari difficile da attraversare: gli stessi notai gli hanno aperto spa in serie, liquidatori di sue controllate sono diventati sindaci e consiglieri in altre. Le aziende a controllo variabile di Cerroni possono essere concorrenti e partner allo stesso tempo. Alcune, capitali miliardari, sono nella disponibilità di società al minimo consentito dalla legge. Il braccio destro dell'avvocato è l'amministratore di Ecologia Viterbo, Bruno Landi, presidente della Regione Lazio da marzo 1983 ad aprile 1984 per conto di Fabrizio Cicchitto (Psi). Negli Anni Ottanta la Sogein di Cerroni — società vivente — ha finanziato tutti i partiti dell'arco costituzionale e Landi è ancora l'anello di congiunzione tra la multinazionale e i salotti politici. A fianco dell'avvocato ottuagenario c'è, poi, Francesco Rando: gli controlla Malagrotta e si è già preso cinque condanne in primo grado di cui tre confermate in Cassazione per aver fatto smaltire rifiuti pericolosi, per rumori molesti, per abusi. Per la discarica madre deve rispondere con altri otto di omicidio colposo. L'ingegner Rosario Carlo Noto La Diega con quote nel consorzio Gesenu e nella Reclas oggi consente all'amico Cerroni di essere maggioranza e imporre le sue politiche ai comuni di Perugia e Frosinone. Ecco, spesso Cerroni si affianca ad aziende pubbliche — a Roma lavora con le municipalizzate Ama e Acea — per governarle attraverso patti di sindacato favorevoli. La figlia Monica, va ricordato, risiede in 17 società del babbo.

Con il centrosinistra di sottogoverno Cerroni è cresciuto: Chicco Testa alla guida dell'Acea e Mario Di Carlo all'Ama sono stati presidente e vice della squadra di pallavolo Auselda, di proprietà del nostro. L'Arpa, Agenzia regionale per la protezione ambientale del Lazio, nell'agosto 2008 assunse l'ingegner Fabio Ermolli, già direttore tecnico della Systema Ambiente, società di casa. Oggi Ermolli è chiamato a controllare per conto della Regione la gestione di Malagrotta. Anche i tecnici della giunta Polverini, formalmente nemica, si sono "accerronati" nel tempo: nell'analisi dei siti della Regione Lazio hanno presentato schede riguardanti Quadro Alto e Pian dell'Olmo copiate dai dossier ufficiali dell'imprenditore, errori di ortografia compresi. Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini è arrivato a dire che a Roma i rifiuti — oggettivamente in mano a Manlio Cerroni — sono pure in mano alla malavita. «Bestialità», gli ha risposto l'imprenditore. L'avvocato si è incuneato anche nell'ultimo piano regionale per proporre i suoi terreni, precedentemente opzionati con contratti capestro per i venditori. Monte Carnevale, vicino a Malagrotta, e Monti dell'Ortaccio, a un chilometro da Malagrotta, sono proprietà del signor Cerroni. Pian dell'Olmo, vicino a Riano, è affittato dal signor Cerroni.

I VELENI DEI CASALESI

L'uomo è riuscito ad arrivare anche sulla discarica di Borgo Montello, la quarta d'Italia per grandezza. Per vent'anni, alle porte di Latina, sono stati interrati fusti tossici. Il pentito di camorra Carmine Schiavone ha raccontato: «Sono centinaia, sono arrivati con i camion dei casalesi». I veleni rivelati sono a pochi metri dalle falde d'acqua che alimentano una zona ad alta intensità agricola. L'ex direttore del sito, Achille Cester, ricorda: «Era un Far West, l'invaso S4 galleggiava sul percolato, il resto lo buttavano nel fiume Astura. Il mio compenso per approvare queste operazioni era una not-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

te con due escort». Chi ha cercato di ricostruire la verità su quella collina artificiale, Don Cesare Boschin, è morto incaprettato. Era in canonica. Dalla fine degli Ottanta i cinquanta ettari di Borgo Montello sono stati gestiti dai fratelli Pisante, i padroni del gruppo Acqua spazzati da Tangentopoli. Poi è arrivata la Green Holding, dove due storici avversari, Manlio Cerroni e Giuseppe Grossi, si sono spartiti il tesoro. Negli ultimi 15 anni l'avvocato ha investito sui terreni attorno alla discarica: punta ad allargarla. Non è l'unico. Chi sono gli altri grandi imprenditori? Quali aree controllano?

GLI ALTRI BARONI

Fra i baroni dei rifiuti c'è un deputato leghista quarantenne, Giovanni Fava da Viadana, diploma tecnico commerciale, appena rieletto alla Camera. In portafoglio ha 17 società che si dedicano allo smaltimento. Nell'ultimo mandato parlamentare è stato a lungo membro della Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti e attraverso la Palladio Team Fornovo, di cui è consigliere, ha gestito in parallelo la discarica parmense di Monte Ardone, sequestrata dai carabinieri con 230 tonnellate di immondizia abusiva.

Il ras di Pescara è Rodolfo Di Zio, 71 anni, proprietario della Deco, coinvolto in due inchieste, sotto processo per corruzione e smaltimento illecito. Possiede sei discariche delle sette presenti in Abruzzo, tutte al limite di capienza: gli fruttano un milione al giorno. Con la compiacenza dell'intero Pdl regionale ha frenato la raccolta differenziata, qui al 28 per cento. Ha imposto i suoi invasi e sviluppato la politica dei bruciatori: bioessiccazione di rifiuti Tmb, un affare da 15 milioni. La sua storia è già ascoltata: il privato finanzia un politico in sella che riceve, gli apre le porte delle società pubbliche e offre appalti senza gara. «Sono apolitico, finanzio tutti», ha detto, intercettato. Per le discariche di proprietà è in società con sei enti pubblici e ottanta comuni: decideva lui le tariffe, confezionava gli ordini del giorno per i Consigli comunali, ricordava ai politici distratti il modulo per il finanziamento elettorale. Rodolfo Di Zio i soldi alla politica li dava in chiaro, pretendendo comunque i ritorni. La procura di Pescara ha individuato gli approdi dei suoi assegni: i senatori Pdl Paolo Tancredi e Fabrizio Di Stefano, il parlamentare europeo Pdl Crescenzio Rivellini, i sindaci di Teramo e Pescara eletti nella tornata del giugno 2009. Per due anni, 250 mila euro. La Deco, proprietaria dei locali della sede regionale del Pdl a Pescara, per mesi non ha chiesto l'affitto. E in un sms recuperato dagli investigatori, il presidente dell'Abruzzo, Giovanni Chiodi, ringraziava Di Zio per l'assunzione del genero del suo segretario. Ma perché oggi un pugno di smaltitori domina la scena?

LA RETE DI RELAZIONI

La scalata dei fratelli Pizzimbone, *viveur* imperiesi con le mani sulle *starlette* d'area e le discariche dell'occidente ligure (iniziò il padre socialista con il sito di Vercelli), è partita quando il giovane Pierpaolo, favorito del vescovo Tarcisio Bertone, si è allacciato con Marcello Dell'Utri fondando il primo circolo ligure del Buon governo. Lo battezzò nella sede della discarica di Imperia, il primo di trentatré. Con l'acquisizione nella primavera 2004 del gruppo Aimeri, per un breve periodo nell'orbita Cerroni, i *brothers* liguri coprirono centinaia di comuni del Nord. Con il legame politico con Dell'Utri la Biancamano, spa di famiglia, si è allargata al Sud vincendo due maxi-appalti in Sicilia. Sulla vittoria per l'Ato Caltanissetta 2 l'allora sindaco di Gela Rosario Crocetta segnalò la gara vinta in solitudine, con un ribasso d'asta dello 0,1 per cento, alla faccia delle sette aziende concorrenti consorziate in un'associazione anti-racket. Pigi, il più vecchio dei fratelli Pizzimbone, un 14 metri ancorato nel porto di Savona, è stato condannato per false fatturazioni. La discarica Ponticelli di Imperia è sempre in proroga. Nel 2007 la società Biancamano è stata quotata in Borsa, con rapidi spostamenti delle controllanti in Lussemburgo e a Cipro. L'incontro del 2008 tra Gheddafi e Berlusconi aprì le porte al primo affare straniero dei fratelli: l'igienizzazione di Bengasi, appalto da 520 milioni. Lo scorso gennaio l'Aimeri Ambiente, che gestisce il servizio di igiene urbana a Catania, è entrata in un'inchiesta della Direzione antimafia: 27 arresti.

Il presidente del Crotone calcio, Raffaele Vrenna, secondo due procure in stretta relazione con uomini della 'ndrangheta, è il titolare della più importante discarica in Calabria, la Columbra, di un inceneritore costruito dall'azienda di famiglia Mida e di sei società di raccolta rifiuti. Vrenna è passato alla storia giudiziaria perché, condannato in primo grado per mafia, si è scelto come amministratore dei suoi beni (e dei suoi rifiuti) il procuratore capo della Repubblica Franco Tricoli. La segretaria del procuratore capo, Patrizia Comito, era la moglie dell'imprenditore dei rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del cliente, non riproducibile